

XLV.

SEDUTA POMERIDIANA DI SABATO 10 LUGLIO 1948

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Sui lavori delle Commissioni:	
LA ROCCA	1095
BETTIOL GIUSEPPE	1096
PRESIDENTE	1096
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Ratifica dell'Accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1948 (36)	1096
PRESIDENTE 1096, 1105, 1106, 1107, 1108, 1109, 1121	
MAGLIETTA	1096
ALMIRANTE	1099
SABATINI	1103
LACONI	1108
GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA	1109
PAJETTA GIAN CARLO	1109
PESENTI, <i>Relatore per la minoranza</i>	1109
SCOGA, <i>Relatore per la maggioranza</i>	1114
SMITH	1121
Disegno di legge (Presentazione):	
Variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quello della spesa di vari Ministeri e ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1947-1948	1103
PELLA, <i>Ministro del tesoro</i>	1103
PRESIDENTE	1103, 1124
Interrogazioni, interpellanze e mozione (Annunzio):	
PRESIDENTE	1121

Sui lavori delle Commissioni.

LA ROCCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA ROCCA. Onorevole Presidente, vorrei rivolgere a lei, in modo particolare, un invito e una preghiera: di disporre che i lavori delle Commissioni permanenti non coincidano, in via di massima, con i lavori dell'Assemblea. Ne segue questo: che i commissari o mancano al loro compito di commissari o non partecipano ai lavori e ai dibattiti dell'Assemblea. Non intendo muovere, in alcun modo, un rimprovero all'onorevole Bettiol. Egli, quale presidente della Commissione per la giustizia, essendo stato presentato, con carattere di urgenza, un disegno di legge che deve essere sottoposto all'esame dell'Assemblea lunedì, in materia di sfratti, ha convocato per stamane la Commissione, la quale ha dovuto lavorare fino a mezzogiorno. Intanto, mentre noi si attendeva ai lavori della Commissione, qui, nell'Aula, si trattava un problema del quale si discute da vari giorni, e di supremo interesse per l'avvenire del Paese. Questa mattina, si sarà d'accordo o no sull'indirizzo di carattere generale prospettato dall'onorevole Togliatti, sono state dette cose quanto mai serie e tali da invitare ogni italiano onesto a meditarvi sopra.

Ora, in via di massima sarebbe opportuno evitare che i lavori delle Commissioni abbiano luogo nel momento stesso in cui sono in discussione problemi di grande importanza nell'Assemblea, per non mettere i commissari in una spiacevole alternativa. Veda il Presidente di invitare i presidenti delle Commissioni a tener conto di questa raccomandazione.

La seduta comincia alle 16,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Siccome è stato fatto il mio nome, vorrei chiarire la situazione che si è creata questa mattina. Data l'estrema urgenza di far sì che la Commissione della giustizia potesse esaminare la legge sugli sfratti, ho convocato la Commissione per le 9,30 e alle 11,30 abbiamo terminato i lavori. Se vi fosse stata qualche votazione in aula, avrei immediatamente invitato tutti i membri della Commissione a recarsi a votare; ma siccome nell'aula vi sono state soltanto discussioni senza votazione alcuna, ho creduto opportuno continuare i lavori onde ultimare l'esame del progetto di legge tanto urgente e tanto importante.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la Presidenza, faccio osservare all'onorevole La Rocca che non è possibile evitare una qualche coincidenza tra sedute della Camera e riunioni delle Commissioni. Comunque, queste ultime possono essere convocate all'inizio della mattinata, in modo che i deputati siano in grado di partecipare alla seduta plenaria, fissata normalmente per le 10,30.

Sarà peraltro tenuta presente — in casi particolari — la opportunità di evitare la lamentata coincidenza.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica dell'Accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1948.
(36).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica dell'Accordo di cooperazione economica fra l'Italia e gli Stati Uniti di America, concluso a Roma il 28 giugno 1948.

Essendo stata chiusa stamane la discussione generale, occorre ora che si proceda allo svolgimento degli ordini del giorno.

Il primo è quello dell'onorevole Maglietta, del seguente tenore:

« La Camera dei deputati,

considerato che l'Accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti di America, firmato dal Governo il 28 giugno 1948, è legato alla attuazione di un programma di espansione imperialistica dei trusts monopolistici americani ed è quindi destinato a sacrificare gli interessi della produzione italiana e le possibilità di lavoro e di scambio dell'industria italiana,

pur riaffermando la necessità di una pacifica cooperazione internazionale su basi di parità e di reciproco rispetto,

delibera di rifiutare la ratifica all'Accordo di cooperazione economica tra gli Stati Uniti e l'Italia ».

L'onorevole Maglietta ha facoltà di svolgerlo.

MAGLIETTA. L'ordine del giorno da me presentato sintetizza quelle che sono le conclusioni alle quali è giunta l'opposizione, in modo particolare negli interventi degli onorevoli Togliatti, Nenni e Giolitti. A me tocca brevemente, riassumendo, fare soltanto alcune considerazioni di ordine generale.

A noi risulta evidente che l'accordo bilaterale di cui si discute non salvaguarda l'indipendenza economica e politica del nostro Paese nei confronti degli Stati Uniti d'America. Ma vi sono, a mio avviso, alcune considerazioni di carattere economico che suffragano questa tesi. Quali sono gli obiettivi che il nostro Paese oggi deve raggiungere sul terreno economico? Io penso che siano questi: salvare e consolidare il nostro apporto produttivo, sviluppare nuove iniziative industriali, dare lavoro a tutta la mano d'opera disponibile, fondando la nostra economia sul più largo scambio di merci con tutti i Paesi. Per le considerazioni che sono state già svolte io penso che questi obiettivi non possano considerarsi conseguiti.

Negli accordi per l'annata 1948-1949 è prevista l'importazione di macchinari per dollari 100 milioni, equivalenti a 120 mila tonnellate di macchinario; il che, secondo le cifre che sono in possesso della Confederazione del lavoro, corrisponderebbe a circa il doppio dell'intera produzione di macchinario in Italia. Cioè a dire noi avremmo questo assurdo: di fare un accordo che implicitamente viene a sacrificare tutte le nostre attività economiche fondamentali.

Altre cifre: 3.757 tonnellate di alluminio importate in un Paese che non solo è produttore ma esportatore. 10.300 tonnellate di pasta alimentare! Io sono napoletano: sono di una località la quale è nota nel mondo come principale produttrice di pasta: la pasta di Torre, di Gragnano e di Napoli! Una volta erano gli americani che mangiavano la nostra pasta, mentre oggi noi abbiamo lo scorno di dover comprendere nelle materie da importare pasta alimentare. Ma questa è la parte sentimentale del problema. Con 10.300 tonnellate di pasta si darebbe lavoro per quattro mesi a tutti i pastifici della pro-

vincia di Napoli. Io penso che questa sia una considerazione molto seria perché la nostra vita economica è fatta di lavoro e di produzione, ed è richiesta unanime da parte di industriali e di lavoratori — per esempio della mia provincia — che si importi grano e che non si importino farina e, soprattutto, pasta alimentare.

Altre considerazioni: noi abbiamo una crisi all'Ilva di Bagnoli e di Torre Annunziata in 27 stabilimenti della Finsider; e se è esatta la notizia che ho, le ferrovie dello Stato importerebbero, a un prezzo in lire non inferiore a quello della nostra produzione, un ingente quantitativo di rotaie.

LOMBARDO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Naturalmente non è esatto.

MAGLIETTA. Prendo atto dell'inesattezza della mia dichiarazione. Però, resta un fatto: che abbiamo difficoltà ingenti per la nostra produzione industriale anche nel campo siderurgico e vorremmo assicurazioni più precise per essere garantiti che il piano non ci porti pregiudizio.

Cotone. Qui intervengono considerazioni anche di carattere locale. Abbiamo le Manifatture cotoniere meridionali, a Napoli, risorte dopo una crisi gravissima per le peripezie della guerra e del dopo-guerra. Esse si rifornivano di prodotti, per esempio, in Egitto, che era poi il mercato in cui esportavano tessuti...

LA MALFA. Sono i tessuti più cari.

MAGLIETTA. ...e filati, oltreché nelle colonie italiane. Io non vedo come potrebbero essere salvaguardati questi mercati là dove l'acquisto di materie prime non tenesse anche conto della necessità di rivolgersi a questi sbocchi.

Il piano dovrebbe venire incontro alle necessità di lavoro delle nostre maestranze disoccupate.

La cosa più strana è che nel momento in cui discutiamo del piano Marshall, il quale dovrebbe aumentare, secondo le dichiarazioni di moltissimi, queste possibilità di lavoro e di occupazione, venga fuori, da parte del Ministero del lavoro, un piano Fanfani, il quale dovrebbe creare lavoro a spese dei lavoratori. Se questo, nella opinione della povera gente che giudica i fatti come si presentano, deve essere il risultato del piano Marshall, noi non possiamo essere d'accordo.

Ma v'è qualcosa di più. Il piano Marshall dovrebbe elevare il livello di vita dei nostri lavoratori. Pare strano che, da quando si è incominciato a discutere dell'applicazione

del piano Marshall nel nostro Paese, proprio lo Stato non fa altro che aumentare i prezzi. È di questi giorni la notizia di aumenti notevoli di prezzi di tutta una serie di servizi, ivi compresi quelli che beneficiano del carbone « gratuito » americano.

Vorrei fare poi alcune altre osservazioni su una questione che ritengo fondamentale. Noi non possiamo staccare un accordo internazionale da quella che è la politica interna del nostro Paese. E mi sembra enormemente strano che, mentre si fa uno sforzo per rendere possibile ad altri Paesi di aiutare il nostro, si lascino sfuggire dal nostro Paese capitali ed attrezzature industriali. Non più tardi di ieri o dell'altro ieri è stato annunciato da tutta la stampa che una trentina di aziende sono state autorizzate a trasferire i loro impianti nell'America del Sud.

Vi è stato un periodo di congiuntura favorevole per i tessili, che hanno beneficiato di notevoli quantitativi di valuta. Non si è fatto nulla per utilizzare questa valuta a vantaggio della produzione e dello sviluppo dell'economia del nostro Paese.

V'è la possibilità di aumentare le entrate. V'era una volta una legge, che parlava dei sopraprofiti di regime, una legge per l'imposta patrimoniale progressiva; tutto questo si procrastina. E allora a noi pare che le necessità addotte per l'accettazione dell'Accordo bilaterale siano un po' la conseguenza di una politica voluta, che noi consideriamo non corrispondente agli interessi economici del nostro Paese.

Come organizzatore sindacale, ritengo che alcune clausole dell'Accordo bilaterale siano lesive o per lo meno preoccupanti per istituzioni che ci sforziamo di creare o che abbiamo già creato nel nostro Paese. Cosa significa, onorevoli colleghi, libertà individuale?

Che riflessi avrà questa libertà individuale sulle commissioni interne, sui consigli di gestione, sulla nazionalizzazione e sulla riforma agraria, che, è noto, incide su interessi individuali? La cosa ci preoccupa di più, se vogliamo sapere chi sono i grandi tecnici americani che dirigeranno le sorti del piano Marshall. Ho qui alcune brevissime notizie su questi dirigenti. Un certo signor Hoffmann non è impiegato dello Stato americano né un tecnico nel senso specifico della parola; è il presidente di una fabbrica di automobili molto importante, che è in concorrenza con le nostre due aziende « Alfa Romeo » e « Isotta Fraschini ». Il signor Harriman aveva interessi notevoli in una società nella Slesia;

il signor Dewey è vicepresidente della Central National Bank; e il signor Zellerbach, il grande dirigente del piano Marshall nel nostro Paese, per noi lavoratori ha questa veste: è un grande industriale della California ed era il rappresentante padronale a Ginevra nell'Ufficio internazionale del lavoro.

Nella valutazione che noi diamo dell'Accordo bilaterale, non possiamo prescindere, anche se le mie osservazioni fanno sorridere, da considerazioni di questo genere. Sarebbero questi signori a giudicare dell'efficienza economica delle nostre aziende e a valutare le possibilità o le impossibilità, della nostra vita economica e della nostra attrezzatura industriale, di progredire. Un oratore ha detto che in fondo le clausole in parola non sono vincolative ma sono una specie di *souplesse* anglosassone, in cui si danno delle facoltà e poi si discutono amichevolmente le cose. Ho conosciuto molto bene a Napoli la maniera subdola con cui queste interpretazioni sono date. Noi conosciamo assai bene le navi che vengono deviate da un porto e dirottate verso un altro; noi conosciamo il sistema che si usa per ritardare l'imbarco di determinati prodotti su determinate navi; noi conosciamo questi sistemi, che saranno molto più efficaci di tutte le clausole obbligatorie contenute in qualsiasi contratto internazionale, quando la nostra economia sarà assolutamente dipendente da una economia tanto più forte della nostra da quella americana.

Vi è il Mezzogiorno, il povero Mezzogiorno d'Italia. Recentemente due emeriti tecnici americani, mandati appositamente, hanno compiuto un giro nel Mezzogiorno e hanno fatto un esame delle condizioni del Meridione riassumendo le loro osservazioni in un documento, poi pubblicato, che consta di 17 punti. Di questi 17 punti uno solo riguarda le possibilità industriali del Mezzogiorno, ed è il secondo, per il quale: « Il Mezzogiorno non ha possibilità industriali, meno alcuni tentativi che si possono fare nel campo della manipolazione dei prodotti agricoli ». Tutto il resto è una lunga filastrocca di cose che si possono fare nel campo agricolo e soprattutto — caso molto strano — si parla con insistenza del rimboschimento, che l'onorevole Fanfani considera ottima soluzione per alleviare la disoccupazione. Ora, il Mezzogiorno d'Italia, il quale ha una minuscola attrezzatura industriale che vede liquefarsi giorno per giorno, dispone di una serie di aziende dell'I.R.I., dalla Navalmeccanica ai Cantieri navali, le quali sono senza lavoro o con scarsissimo lavoro. E, proprio nel momento in cui vi sto

parlando, assistiamo al primo tentativo di licenziamento massivo in queste aziende.

Noi abbiamo nel Mezzogiorno un artigianato, per esempio quello del guanto, che ha bisogno di esportare, e noi non vediamo, nell'accordo, facilitazioni in questo senso. Già ho fatto cenno, precedentemente, delle industrie molitorie e pastificatrici. Se i risultati di un accordo bilaterale dovessero aiutare a far scomparire questi ultimi residui della industria del Mezzogiorno, ebbene non v'è un solo meridionale che possa avallare accordi del genere.

Si è detto che beneficieremo del fondo lire. Non entro in merito ad argomenti di questo genere, anche perchè considero il fondo lire come una specie di fantasma del quale molto si parla e che soltanto in seguito potremo vedere in sostanza quello che potrà rappresentare.

Nell'ordine del giorno che ho presentato si sintetizzano questi concetti fondamentali che, per concludere, riassumo.

Sul terreno economico l'Accordo bilaterale determina una condizione di vassallaggio e di soggezione nei riguardi degli Stati Uniti d'America; sul terreno politico l'Accordo bilaterale, pur non facendovi espresso accenno, determina un accodamento della politica italiana alla politica imperialistica degli Stati Uniti.

Quando io ieri interruppi l'onorevole Consiglio, facendo accenno al colonnello Poletti, non intendevo alludere alle origini italiane del colonnello Poletti, ma alla politica che egli ha fatto nella nostra città di Napoli, politica che mirava alla distruzione di quel poco che le bombe americane avevano salvato. Posso citare un caso soltanto: l'unico capannone delle Cotoniere meridionali restato intatto è stato, con la fiamma ossidrica, distrutto per poter dare la possibilità ai soldati alleati di farvi un teatro. Questo, a Napoli, nelle Cotoniere meridionali!

Noi conosciamo questi sistemi, noi conosciamo questa mentalità. Noi a Napoli — dico Napoli perchè è la città che maggiormente ha sopportato le conseguenze della occupazione alleata — abbiamo subito, anche dal punto di vista sentimentale e morale, affronti che per rispetto della Camera non intendo riferire.

CONSIGLIO. Vogliamo forse fare la guerra di rivincita contro gli Stati Uniti?

MAGLIETTA. Noi vogliamo riaffermare, votando contro l'Accordo bilaterale, che pur essendo disposti come italiani e nell'interesse dell'Italia ad addivenire ad accordi di qual-

siasi genere per la cooperazione sul terreno economico e politico, nell'interesse della stabilizzazione economica e per lo scambio internazionale, salvaguardando l'indipendenza economica e politica del nostro Paese e nell'interesse della pace internazionale, non accettiamo una situazione di servitù e di vassallaggio.

Affermo, concludendo, che fra Singapore e Hong-Kong ed una qualunque delle nostre città c'è di mezzo il proletariato italiano, vi sono i lavoratori italiani, la dignità e l'onestà del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Almirante:

« La Camera dei Deputati,

nel ratificare gli Accordi bilaterali tra l'Italia e gli Stati Uniti, invita il Governo a far valere l'adesione dell'Italia al piano di ricostruzione europea ai fini di un riconoscimento concreto dei diritti del popolo italiano, soprattutto in relazione al problema delle colonie italiane ».

L'onorevole Almirante ha facoltà di svolgerlo.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra gli oratori che hanno preso parte a questo dibattito l'onorevole Corbino ha giustamente osservato che, in merito alla ratifica dell'accordo bilaterale fra l'Italia e gli Stati Uniti, i diversi Gruppi politici, che fanno parte di questa Assemblea, hanno già da tempo segnato il proprio atteggiamento. Da tempo, e, precisamente, durante la campagna elettorale, nella quale la battaglia fu impostata proprio su questo tema, su questa domanda: rispondere « sì » o rispondere « no » al Piano Marshall.

Io, quale esponente del Movimento sociale italiano, non mi trovo in una posizione così categoricamente segnata, e devo confessare, a nome mio ed anche a nome dei miei colleghi, che mi sono, che ci siamo trovati in una lunga e grave perplessità a questo riguardo; perplessità che non è certamente giustificata dal peso, ovviamente poco rilevante, del nostro voto o consenso in questa Assemblea, ma piuttosto da un problema di coscienza che noi abbiamo nei confronti del popolo italiano. Il mio ordine del giorno parla di « ratifica ». È dunque chiaro che questa perplessità è stata vinta da quelle stesse ragioni di necessità, inderogabilità e impossibilità di comportarsi diversamente, secondo quanto è detto nella relazione della Commissione di maggioranza, con la quale noi in

questo punto concordiamo; mentre dichiaro subito che non possiamo concordare con le opposte argomentazioni della Commissione di minoranza allo stesso riguardo. Argomentazioni che non mi sono sembrate sufficienti per determinare in senso negativo una decisione di tanta importanza. A proposito della necessità di giungere a questa soluzione e della impossibilità di comportarsi altrimenti da parte del Governo e del popolo italiano, vorrei in primo luogo lumeggiarne le ragioni negative e cioè quelle che non giustificano l'atteggiamento di netta ed intransigente opposizione assunta da determinati settori di questa Assemblea al riguardo. Bisogna, per inquadrare il problema nei suoi veri termini, che noi ci poniamo due domande precise:

1°) può il popolo italiano, nel momento attuale, risolvere il suo problema angoscioso, che non è soltanto economico e finanziario, ma soprattutto sociale, con le sue sole forze?

2°) dato che si risponda negativamente alla prima domanda, esistono attualmente, oltre a questa possibilità offertaci dal Piano Marshall, altre possibilità, altri piani, altre offerte, altre contrattazioni?

Alla prima domanda, purtroppo, bisogna rispondere in senso negativo. L'onorevole Nenni, in uno slancio di lirismo, che ieri lo ha ringiovanito di fronte a questa Assemblea, ha dichiarato: « Sì, il popolo italiano, da solo, si potrà risollevare, con le sue sole forze potrà percorrere questa rapida ascesa ». Noi, in questa speranza ed in questo auspicio siamo tutti con lui; e, se il problema fosse un problema morale, o di politica pura, allora la questione sarebbe veramente diversa. Ma in questo caso, dalla ragione pura si deve passare, purtroppo, alla ragione pratica: in questo caso ci sono interrogativi pressanti e responsabilità precise. Ed allora non possiamo condividere le speranze così pateticamente espresse dall'onorevole Nenni, e dobbiamo riconoscere che, purtroppo, disgraziatamente, il popolo italiano in questo momento ha bisogno di un aiuto, o per lo meno bisogna convenire che ogni aiuto che ci giunga non può non avere una efficacia determinante nella situazione in cui ci troviamo.

Alla seconda domanda, se, cioè, ci siano di fronte a noi altri progetti o piani di aiuti, ahimé, bisogna rispondere in senso negativo. Lo diciamo con rammarico, poiché preferiremmo anche noi avere un'altra scelta: desidereremmo poter contrattare, diciamolo pure brutalmente, questi aiuti; avremmo preferito che il Governo potesse contrattarli. Ma, purtroppo, non siamo su questo piano e dobbiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

prenderne atto se ancora una volta vogliamo discendere dalle astrazioni alla realtà concreta.

Malgrado queste considerazioni preliminari, le quali non investono ancora il merito dell'argomento, ma che sono indubbiamente indispensabili se vogliamo affrontare l'argomento stesso serenamente, coscientemente, obiettivamente, nonostante, dicevo, queste considerazioni, che a mio modesto parere si impongono all'attenzione di tutti, noi vediamo come l'opposizione social-comunista si mantenga ferma sulle sue posizioni di rigida, assoluta intransigenza, pur dichiarando, come ha dichiarato per bocca dell'ultimo suo oratore, di essere disposta a forme di collaborazione internazionale che diano sufficienti garanzie.

Con la solita mia schiettezza, debbo riconoscere che talune delle argomentazioni addotte contro la ratifica di questo piano, talune delle perplessità al riguardo avanzate hanno un reale fondamento; non posso negare che effettivamente anche entro di noi esse trovano una certa rispondenza. Non è certamente con gioia che aderiamo a questo piano.

Ma perché un'opposizione diventi seria e costruttiva, occorrerà pure una contropartita occorrerà pure una scelta, occorrerà pure che ci venga presentata una qualsiasi alternativa. Ebbene, che cosa ci hanno presentato gli oratori social-comunisti nel corso di questo dibattito? Noi abbiamo ascoltato molto attentamente il lungo discorso dell'onorevole Togliatti e ci è sembrato — sia detto con tutto il riguardo — ci è sembrato che egli questa volta brancolasse un pochino nel buio, ci è sembrato che gli mancasse un appiglio concreto.

Ascoltando discorsi simili, mi torna alla mente un romanzo che lessi anni fa, in cui si dipingevano i casi di uomini medi, di alcuni fra i tanti uomini che nella vita non seguono un sistema morale, ma un sistematico opportunismo, e non dicono mai o quasi mai quello che pensano. In quel romanzo, le parole pensate erano aggiunte, tra parentesi alle parole dette. Così parlano certi oratori comunisti. Ed è, per loro, una disgrazia.

Una voce all'estrema sinistra Già, che lei non abbia capito.

ALMIRANTE. Lo stile narrativo di quel romanzo ci torna con troppa facilità alla memoria quando ascoltiamo i discorsi dei deputati comunisti (*Commenti all'estrema sinistra*), quando ascoltiamo da determinati oratori determinati vocaboli, come pace, lavoro, benessere, ricostruzione e immedia-

tamente — tra parentesi — ci sovveniamo di altri vocaboli, che potrebbero essere: Masaryk, Benes, Petkov ed oggi anche Tito; e domani, chissà, speriamo bene per voi..

LACONI. Le dispiace che i traditori facciano quella fine?

Una voce al centro. Non sono traditori quelli. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce a destra. Il sistema della libertà non l'avete mai conosciuto voi.

ALMIRANTE. E non sembri un paradosso, ma ci viene di fare anche un'altra osservazione e cioè che quello che sembra a tutti essere il punto di forza della politica comunista così in Italia come altrove, è invece il punto di debolezza: voglio alludere alla stretta connessione che c'è ed è apertamente dichiarata fra la politica comunista d'Italia e la politica comunista della Repubblica sovietica.

Una voce all'estrema sinistra. Ci parli della Repubblica di Salò, della quale ha più conoscenza.

RUSSO PEREZ. Salò almeno è in Italia... (*Rumori all'estrema sinistra*)...

ALMIRANTE. Ho l'impressione che vi state allarmando fuori proposito. Non c'è ragione di allarmarvi; sto dicendo unicamente che siete amici della Russia sovietica; di questo vi onorate ogni giorno. È una constatazione obiettiva. Non c'è niente di male; perché vi irritate?

Una voce al centro. Chi lo ha detto?

ALMIRANTE. L'hanno detto loro; forse non è più vero; e pertanto attendiamo una smentita.

Abbiamo ascoltato oltre le argomentazioni dell'onorevole Togliatti, quelle dell'onorevole Nenni, che in taluni punti ci sono sembrate suggestive. Egli ha parlato di neutralità, ha sostenuto la tesi della necessaria neutralità italiana. Ed anche qui egli non può trovare che consenziente tutta l'Assemblea. Ma anche qui ho l'impressione che disgraziatamente (e certo non è colpa sua, è colpa degli avvenimenti) egli abbia ancora una volta fatto della ragion pura e non della ragion pratica, che egli si sia dimenticato della realtà di fatto. È vero — non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo — che il trattato che ci viene sottoposto costituisce per alcuni punti, se non un attentato alla nostra neutralità per lo meno una menomazione o un principio di menomazione della neutralità stessa. È una realtà che risulta dalle stesse dichiarazioni degli uomini responsabili americani. D'altra parte, quando l'onorevole Corbino si chiedeva l'altro giorno come mai ci trovassimo in questa situazione e riferiva

che nella relazione di minoranza si attribuiva a questo Governo la responsabilità di tutto ciò, ci pare che egli abbia avuto perfettamente ragione nel sostenere che, se mai, se si deve ancora continuare questo gioco di scaricabarile e di continua ricerca delle responsabilità, queste vanno attribuite in blocco a tutti i Governi che si sono succeduti in Italia dal 1944 in poi.

PESENTI, *Relatore per la minoranza.*
E a quelli di prima no?

ALMIRANTE. Ciò premesso, e chiarito in modo assolutamente franco il nostro atteggiamento nei confronti di due settori dell'Assemblea, dobbiamo chiarire con altrettanta chiarezza e franchezza il nostro atteggiamento anche nei confronti degli altri settori dell'Assemblea stessa, perché abbiamo il dovere e il diritto di dare espressione a determinate preoccupazioni e a determinate esigenze che nei confronti del piano Marshall trovano larga eco nell'opinione pubblica italiana. L'opposizione, a nostro parere, ha avuto torto, non tanto verso il Governo, quanto verso se stessa e i suoi interessi, nel dipingere troppo in nero le cose. Ha avuto torto, perché quando il piano Marshall, come tutte le cose di questo mondo, andrà rivelando durante il corso della sua attuazione quei vantaggi e quei benefici, che in parte almeno andrà rivelando, l'opinione pubblica si chiederà come mai questo piano sia stato dipinto in nero, e tutto in nero, da determinati ambienti e giornali. Ma ha avuto torto anche il settore avverso della stampa italiana, quando ha dipinto in rosa e tutto in rosa il piano, perché, ancora una volta, quando il piano Marshall, nel corso della sua attuazione, andrà rivelando quei difetti e quelle mende che indubbiamente, come tutte le cose umane, tutti i programmi politici, economici, ecc. devono rivelare, l'opinione pubblica di quell'altro settore sarà ugualmente disorientata.

A nostro parere, la discussione intorno al piano Marshall andava impostata su basi ben diverse di obiettività, senza che da un lato si sostenesse ad oltranza, come si continua a sostenere, la tesi dogmaticamente accettata dell'imperialismo americano, dall'altro, la tesi, dogmaticamente accettata anch'essa, della generosità del popolo e del Governo americano.

Io non sono d'accordo in senso completo quando si parla dell'imperialismo dei ceti capitalistici nord-americani. E mi sembra che non avesse torto il Ministro degli esteri quando osservava che l'indole stessa del

popolo americano è tale da non poter determinare, nei confronti dei problemi politici, un atteggiamento così rigido quale di solito noi siamo portati a concepire.

Il Ministro degli esteri ha tentato di dare un'interpretazione concreta e positiva al problema, parlando di mentalità mercantile degli americani. Questo ci sembra fosse veramente il centro della questione. Ma poi lo stesso Ministro degli esteri si è lasciato trascinare da preconcetti, forse per necessità di propaganda, e ha fatto un ragionamento alquanto strano. Egli ha detto: siccome gli americani hanno un'indole mercantile e siccome i traffici tra gli Stati Uniti e l'Europa rappresentano soltanto l'8 per cento dell'intero commercio nord-americano, l'indole mercantile porta gli americani a non dare eccessiva importanza a questa piccola Europa; e così l'Europa e gli Europei sono considerati negli Stati Uniti come una specie di mal di testa da far passare al più presto.

Ora, se l'Europa è un mal di testa, il piano Marshall sarebbe un *cachet* per il mal di testa. L'altro giorno qualcuno ha osservato che se il piano Marshall è un piatto di lenticchie, bisogna modificare radicalmente i nostri concetti su Esaù.

Ed io osservo che se il Piano Marshall è un *cachet*, occorre che medici e farmacisti si mettano d'accordo per riformare tutti i concetti correnti intorno alla cura del mal di testa.

Ma, *cachets* a parte, non bisogna dimenticare che gli americani hanno affrontato due guerre con enorme sperpero di vite umane, per questa piccola lontana Europa. Questo dimostra che non si tratta solo di mal di testa, né soltanto di mentalità mercantile. E non si tratta affatto di generosità. D'altra parte ogni dubbio in proposito ci viene tolto dalla legge stessa presentata al Congresso americano per l'approvazione del piano Marshall. Al titolo 2 essa dice: « Il Congresso, riconoscendo l'interdipendenza degli Stati Uniti e dell'Europa, rileva che la situazione economica esistente in Europa pregiudica il benessere generale e gli interessi nazionali degli Stati Uniti ».

Parole più franche, più chiare, più esplicite non si potrebbero desiderare. Qui si parla di interdipendenza, si riconosce che il problema dell'Europa è un problema di vita o di morte per gli Stati Uniti.

Quello che, inoltre, mi interessa maggiormente di rilevare, è che qui si parla in maniera esplicita degli interessi nazionali degli Stati Uniti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

Ora, il nostro Ministro degli esteri, parlando a Parigi in occasione degli accordi di cooperazione internazionale europea connessi col piano Marshall, ha parlato anche lui di interessi nazionali, ma si è espresso in un modo un pochino diverso. Egli ha detto: « Nessun sacrificio nazionale sarà troppo grande ».

È strano, ed è doloroso, che gli americani parlino di interessi nazionali e impostino la loro politica sugli interessi nazionali anche e soprattutto a questo riguardo, mentre noi parliamo ancora una volta di sacrificio nazionale.

Io credo che fra tutti i popoli del mondo nessun popolo si sia tanto sacrificato e sia stato tanto sacrificato agli interessi altrui quanto il popolo italiano. L'unico modo pratico, concreto, positivo e nazionale per attuare il Piano Marshall a nostro vantaggio (perché non si tratta di accettarlo o non accettarlo; si tratta di attuarlo nella maniera migliore nell'interesse del nostro Paese), l'unico metodo è quello di rispondere alla mentalità mercantile (sia detto nel senso migliore) degli americani, con una mentalità altrettanto mercantile, cioè pratica, da parte nostra; rispondere all'elasticità e flessibilità del piano, quale è concepito dagli americani, con altrettanta elasticità e flessibilità da parte nostra. In una parola, rispondere agli interessi nazionali americani con gli interessi nazionali italiani.

Si dirà: ma il piano Marshall serve per l'appunto, attraverso questa larga cooperazione prima europea e poi mondiale (così speriamo), serve per l'appunto ad attuare il superamento della politica degli interessi nazionali.

E il Ministro degli esteri, parlando giorni fa, ebbe proprio un accenno a questo settore della Camera quando rilevò che forse le sue affermazioni tendenti ad esaltare la collaborazione fra i popoli non trovavano eco in questi banchi. Ebbene, non è vero. Teniamo a precisare che quelle dichiarazioni, e qualunque sforzo sincero fatto in quel senso, trovano eco larghissima proprio — e oserei dire, soprattutto — fra noi che ci vantiamo di essere nazionalisti.

Mi pare, d'altra parte, che non ci possono essere equivoci in proposito. Anche nella nostra vita quotidiana rileviamo la stessa interdipendenza fra soluzioni che possono parere egoistiche e personali, e sono invece concepite in senso più largo, in funzione più larga, in funzione umana. È noto che coloro che amano e intendono e sentono la loro responsabilità verso la società, proprio quegli

uomini meglio e più intensamente amano e sentono precisa e forte la responsabilità verso la famiglia, verso la famiglia che è strada alla società, essendo la società strada all'umanità. Nella stessa guisa la nazione è strada all'umanità. È un varco libero, aperto, ma per potere passare da un concetto ad un altro, bisogna che il concetto da superare sia da noi interamente posseduto. Nel sentire, difendere, tutelare a tutti i costi gli interessi nazionali, è la sola strada attraverso cui si può arrivare a concepire veramente una collaborazione internazionale fondata sulla giustizia. Altrimenti avremo la fittizia collaborazione internazionale attuale, che non è basata sulla giustizia, perché fra i sedici o diciassette Paesi che partecipano agli accordi di Parigi noi, sciaguratamente, siamo in condizioni di minorità.

Al riguardo voglio farvi rilevare che il significato più interessante del piano Marshall, per noi, sta in questo: che per la prima volta nella storia un grande Paese vincitore di una grande guerra paga esso stesso le spese per la ricostruzione dei Paesi distrutti.

Allora si dirà: generosità? No, non è generosità. Gli Stati Uniti hanno riconosciuto — come dicevo prima — che è per loro un problema di vita o di morte quello della ricostruzione dei Paesi distrutti dalla guerra. Hanno quindi riconosciuto sul piano economico che la fase della distinzione del mondo in vinti e vincitori è ormai definitivamente superata.

Ne discende allora un corollario: questa fase deve essere superata immediatamente anche nei rapporti politici fra i popoli, altrimenti si avrà questo assurdo: che l'Italia e la Grecia, per esempio, unite nel patto di cooperazione intereuropeo, siano disunite nel Trattato di Pace e l'Italia debba pagare ancora alla Grecia le riparazioni con i dollari che l'America dovrà darci. Questo è economicamente assurdo ma è ancor più assurdo — politicamente, ed è non soltanto assurdo — ma doloroso — dal punto di vista morale.

Per noi, quindi, l'adesione all'Accordo bilaterale fra l'Italia e gli Stati Uniti vuole avere soprattutto questo significato; vuole averlo perché deve essere per il Governo un impegno in questo senso. Nel nostro ordine del giorno c'è una frase che può sembrare contraddittoria in base alla interpretazione corrente che si dà al piano Marshall. Noi diciamo: « si invita il Governo a far valere l'adesione dell'Italia al piano di ricostruzione europea »; e ciò potrà parere fuori argomento a quanti ritengono che oggi stiamo consacran-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

do l'accettazione supina di un piano altrui. Non è così. Se vogliamo dare al gesto che oggi compiamo un significato nazionale, dobbiamo renderci conto che stiamo dando un contributo alla ricostruzione mondiale. Questo deve essere per noi il significato dell'adesione al piano Marshall; e un tale significato non sussisterebbe qualora il popolo italiano non ottenesse la parità dei diritti fra le Nazioni del mondo. Non è possibile dare un contributo ad un'opera di ricostruzione ed essere considerati in minorità; non è possibile avviarsi lungo una strada e rimanere ai margini della stessa strada.

Ci sono due modi di interpretare il piano Marshall, non solo in Italia ma anche in America. In America questi due modi sono stati tradotti nelle due parole correnti: la ricostruzione e l'assistenza. È sul primo dei due modi che noi dobbiamo puntare. Il popolo italiano è oggi un generoso marciatore che si è fermato per via. Passano altri lungo questa strada; qualcuno gli tende la mano; il popolo italiano può afferrare questa mano per rialzarsi, ma per continuare da solo la strada.

Secondo un'altra interpretazione il popolo italiano si siederebbe, e rimarrebbe fermo ai margini della strada tendendo la mano; prolungando, cioè, quella equivoca, immorale ed improduttiva politica degli aiuti, dei pacchi dono che, per forza di cose, si è verificata in questi ultimi anni.

Se adesione al piano Marshall significa rimettersi in marcia, sia pure attraverso gli aiuti necessari da parte di popoli stranieri, se adesione al piano Marshall significa per il popolo italiano possibilità di riconquistare la propria indipendenza economica, noi dobbiamo essere per questa soluzione. E siccome allo stato dei fatti non possiamo negare in maniera assoluta che a questa soluzione si possa giungere, noi non possiamo non ratificare. Dobbiamo però chiedere al Governo, a quel Governo al quale, durante la discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, avevamo già chiesto alcune precise garanzie a questo proposito, dobbiamo chiedere al Governo che quelle garanzie ci vengano date, che gli impegni vengano mantenuti e dobbiamo avvertire che la nostra adesione data oggi con riserve, che, credo, voi giudicherete oneste e fondate, non significa adesione ad occhi chiusi. Noi continueremo, con le nostre modeste forze, a contribuire positivamente, attraverso una opposizione costruttiva, l'unica opposizione che ci sembra degna di essere condotta qui dentro,

e a vigilare affinché i diritti inalienabili del popolo italiano non siano ancora una volta traditi. (*Applausi all'estrema destra*).

Presentazione di un disegno di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro*. Mi onoro di presentare il disegno di legge concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quello della spesa di vari Ministeri e ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1947-48.

PRESIDENTE. Do atto al Ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge. Sarà inviato alla Commissione competente.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Ratifica dell'Accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1947. (36).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Sabatini:

« La Camera dei deputati,

considerato che è assolutamente indispensabile, per poter mantenere ed elevare il tenore di vita delle masse lavoratrici, di partecipare all'organizzazione della cooperazione europea e di usufruire degli aiuti che a tale scopo il popolo americano ha offerto all'Europa;

rileva che è stretto interesse delle masse lavoratrici e del popolo italiano in genere utilizzare nel modo migliore questa occasione per assestare le condizioni di vita della comunità nazionale e diventare un elemento di stabilità e di pace in Europa, auspicando una sempre più vasta ed attiva consapevole partecipazione degli altri popoli,

e passa all'ordine del giorno ».

L'onorevole Sabatini ha facoltà di svolgerlo.

SABATINI. Onorevoli colleghi, io ho seguito il dibattito che la Camera ha avuto in seguito alla richiesta di ratifica dell'Accordo di cooperazione fra l'Italia e gli Stati Uniti, cercando di cogliere elementi di valutazione pro e contro questa ratifica. A dire il vero sarebbe stato da attendersi uno sforzo maggiore di concretezza e di esame della realtà, come essa è, al di fuori di quelle che sono le aggiustature, le riduzioni, le gonfiature che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

la mente degli uomini può fare, specie quando sono aggiogate ad una passione di parte che, per essere vivamente sentita, lascia prendere il sopravvento al sentimento sull'esatta valutazione dei fatti che sono dinanzi a noi. Invece delle forme evanescenti ed imprecise delle parole che possono avere profonda ripercussione psicologica, ma sfuggono ad un giudizio che tenga presente tutti i termini della questione, avrei voluto sentire delle argomentazioni documentate; ma esse, al di fuori di qualche dato fornitoci l'altro giorno dall'onorevole Corbino, sono state quanto mai scarse.

Noi abbiamo perciò letto nella relazione dell'onorevole Pesenti delle affermazioni quali queste: « L'accordo si inserisce quale atto conclusivo e più importante nel complesso sistema che tende a legare la politica economica ed estera di numerosi Paesi all'effettiva direzione degli Stati Uniti ». Oppure: « Esso tende a porre una serie di obblighi gravi e precisi per lo più unilaterali — bisogna sottolineare questa parola « unilaterali » — in senso unico del nostro Paese verso gli Stati Uniti ». Quasi che, mi domando io, il rifornirci di carbone, grano ed altre materie prime non sia un impegno molto preciso da parte degli Stati Uniti nei nostri riguardi.

E con questo metodo, l'onorevole Pesenti ci ha fatto intravedere nella sua relazione che noi dovevamo non solo attenderci questo concorso e questo aiuto degli Stati Uniti, ma forse qualche cosa di più. Avrebbe voluto l'onorevole Pesenti che il piano Marshall avesse risolto anche i problemi che non sono da lasciar risolvere dagli Stati Uniti, ma che dobbiamo risolvere noi. Avrebbe voluto che non solo ci avessero aiutato con il rifornimento di materie prime, ma ci avessero dato un premio di esportazione per risolvere il problema dei costi che non siamo stati capaci di risolvere noi.

E penso che neppure allora i comunisti sarebbero stati contenti, v'è da sospettare che forse non sarebbero stati contenti neppure se si fosse giunti al punto in cui questi aiuti avessero preso questo aspetto.

È strano questo modo di ragionare, ed è strano anche l'atteggiamento che i settori di sinistra di questa Camera hanno tenuto nei confronti di questi rifornimenti. Certo è che questo atteggiamento potrebbe anche essere preso in considerazione, se con un decreto legge o per mezzo di una disposizione di Governo potesse essere in grado di risolvere problemi di questo genere, quale moltiplicare ad esempio per due il raccolto del

grano o aumentare le miniere di carbone o di petrolio in Italia. Perché questa è la realtà e di fronte alla realtà le opinioni valgono ben poco. Con la natura non si scherza. Ora noi siamo condizionati a qualche cosa che scaturisce da esigenze strettamente legate alla situazione geografica e naturale italiana che non ci consente, se vogliamo mantenere un sufficiente tenore di vita per il lavoratore e per il popolo italiano, di poter cercare di risolvere da soli questi problemi. È strano poi anche il fatto che proprio noi, che di solito siamo accusati d'essere persone che partendo da un punto di vista spirituale siamo soggette alle tentazioni di porre troppo i problemi in astratto, poniamo in questo caso il problema nella sua concretezza. (*Interruzione del deputato Laconi*). Se qualcuno si è posto dal punto di vista di un'analisi critica delle affermazioni che abbiamo sentito fare dall'estrema sinistra, penso di poter affermare che siamo stati proprio noi, ed eventualmente se di astrattismo si è peccato è proprio da quella parte (*Indica l'estrema sinistra — Commenti — Interruzione del deputato Laconi*).

Ora noi, se dovessimo essere portati ad esaminare tutte le affermazioni che sono state fatte soprattutto in ordine all'impostazione politica potremo avere più di una considerazione da fare. È strana questa nostra situazione italiana. Noi abbiamo questi uomini della sinistra che, come l'onorevole Togliatti, vengono qui in Parlamento a dirci che il Parlamento non era venuto ad ascoltarli, quando sono proprio loro che con la loro impostazione politica diminuiscono la funzione del Parlamento. E mi rifaccio ad una affermazione dell'onorevole Di Vittorio fatta recentemente al Comitato direttivo della C. G. I. L., quando ha detto come fosse una cosa ovvia, evidente, che era la cosa più naturale di questo mondo, che scaturiva dalla situazione di fatto, che l'opposizione si servisse non soltanto di quella che può essere la opposizione in Parlamento, ma di tutte le condizioni del nostro Paese per poter svolgere un'attività e una azione di opposizione all'opera fattiva del Governo.

Amici miei, quando si impostano le cose in questo modo non c'è più da stupirsi se il Parlamento perde la sua esatta funzione. Quando ci si trova di fronte a questa impostazione si corrono due rischi. Uno è il rischio di fare dei sindacati uno strumento che non risponda alla sua esatta funzione nell'ambito dei compiti che i sindacati devono avere in un ordinamento veramente democratico. E questo vi è soltanto consentito in quanto,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

pur troppo, in Italia non abbiamo quella maturità a valutare tutti gli aspetti della situazione politica ed economica, soprattutto in quel settore dei lavoratori di cui ritenete di essere quasi gli esclusivi rappresentanti, i quali però in questo momento stanno molto opportunamente osservando i fatti; e non è detto che questi lavoratori, che voi ritenete di poter usare soltanto come uno strumento di manovra nel campo sindacale e di manovra per l'opposizione politica, siano così ingenui da seguirvi in tutto fino alle più estreme conseguenze (*Applausi al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Non si può venire in Parlamento a lamentarsi che del Parlamento non si rispetta la funzione e a portare in esso un qualche cosa che possa essere una pura espressione formale di certe affermazioni dell'onorevole Togliatti e poi lamentarsi di questo. L'onorevole Togliatti questa mattina ha dovuto riconoscere una cosa molto importante; ha dovuto riconoscere che in ordine alla situazione politica italiana e alla situazione europea vi è una esigenza di collaborazione tra i popoli assolutamente imprescindibile (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ma noi ci auguriamo che lo riconosca De Gasperi!

SABATINI. Guardate, che è un'affermazione molto importante; tanto più che è stata fatta in un atteggiamento polemico nei confronti dell'onorevole Corbino. Ora, tenete presente che, sia dal lato della posizione ideologica dell'onorevole Corbino come dal lato della vostra posizione ideologica, che adesso subisce delle evoluzioni e trasformazioni nei confronti delle quali però... (*Interruzioni all'estrema sinistra*), sarà una mia interpretazione...

LACONI. Autorevole!

SABATINI. ...nei confronti delle quali, però, noi possiamo avere i nostri dubbi, perchè non sono soltanto le frasi quelle che contano. Mi rincresce che non ci sia l'onorevole Togliatti, perchè sarebbe bene ricordargli che già un antico pensatore cristiano... (*Interruzioni all'estrema sinistra*)...

BIANCHINI LAURA. È un lavoratore che parla, non è male ascoltarlo.

PAJETTA GIAN CARLO. Caso mai è un crumiro.

SABATINI. Crumiro sarà lei.

Dicevo che un antico pensatore cristiano scriveva che la superbia dal punto di vista esterno fa le stesse cose della carità; la differenza sta perciò soltanto nella disposizione interna e l'intenzione è totalmente opposta.

Ora, non bastano le frasi e le affermazioni, perchè vi è già stato fatto osservare che voi di frasi e di affermazioni ne fate molte. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

CECCONI. Noi siamo contro tutti i monopoli.

Una voce all'estrema sinistra. Il nostro monopolio sono i nostri caduti. (*Commenti*).

CECCONI. Anche noi abbiamo i nostri caduti.

SABATINI. È stato l'onorevole Togliatti stamane a dire che noi avevamo parlato molto poco su questo argomento. Sì, perchè siamo convinti che con le parole non si risolvono i problemi; preferiamo alle parole i fatti. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Noi preferiamo parlare quel tanto indispensabile per far conoscere al Paese il nostro pensiero, rimettendoci soprattutto all'eloquenza dei fatti.

LACONI. Tredicesima mensilità!

GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA. Perché, onorevole Laconi, non ci parla di mistica fascista?

LACONI. Cosa dice, onorevole Cingolani? Ripeta!

GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA. L'hanno pubblicato sui libri.

LACONI. È una volgarità, è una menzogna.

GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA. Perché non l'ha smentito? L'abbiamo appreso dai libri.

LACONI. Si vergogni di ripetere queste calunnie, perfino lei, una donna.

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, chiederà di parlare per fatto personale; ma ora si calmi. Continui onorevole Sabatini.

LACONI. Vi sono dei vili in quest'Aula; di coloro che lanciarono questa calunnia nessuno ha osato alzarsi e ripeterla, quando io l'altra volta la smentii. Lei, onorevole Cingolani, poteva parlare a suo tempo.

SABATINI. Proprio per l'impostazione che a questo problema è stata data dal settore di sinistra di questo Parlamento ed in particolare dagli onorevoli Togliatti e Nenni, è bene che diciamo qualcos'altro. Si è parlato di pace stamane. L'onorevole Togliatti ci ha detto che nella Sacra Scrittura vi è una frase nella quale si afferma che quando Dio vuol perdere un uomo lo fa impazzire. Voglio, se così piace, con una frase della Sacra Scrittura dire una parola su cui tanto s'insiste: se vogliamo effettivamente la pace operiamo la giustizia, ma la giustizia intesa nel senso più ampio e più totale. Ricordiamoci che la prima e vera giustizia si dà soltanto in quella comunità umana di cui è rettore Cristo con

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

la sua morale! (*Approvazioni al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

Non è certo con le parole di una giustizia nuova, inaudita e portentosa, qualcosa di spettacoloso e di mai visto al mondo, quale voi andate affermando sulle piazze d'Italia, che si opera la giustizia, ma con i fatti! (*Rumori all'estrema sinistra*).

Voglio anche raccogliere certe vostre affermazioni. Onorevole Pajetta, quando lei ci parla della tredicesima mensilità, ci parli anche della rivalutazione del potere di acquisto dei salari, che in pochi mesi, cioè dall'ottobre dell'anno scorso al febbraio-marzo di quest'anno ha registrato un contenuto del 10-15 per cento, non certo per opera dell'attività puramente rivendicativa ed agitatrice della G. G. I. L., quanto per opera della politica economica del Governo! (*Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ha ragione il Papa: gli impiegati vogliono troppo!

SABATINI. Questi problemi non possono ricevere una simile impostazione, perché...

PRESIDENTE. Onorevole Sabatini, la prego di limitarsi alla illustrazione dell'ordine del giorno e di non raccogliere le interruzioni, altrimenti la discussione degenera in chiasso.

SABATINI. Vi è un altro punto che si pone attualmente, e concerne quello che è il nostro orientamento politico ed il nostro metodo. Qui si è voluto negare che vi possano essere funzioni intermedie fra la concezione del collettivismo economico e l'altra che dovrebbe garantire il massimo di libertà d'iniziativa. Si è ritenuto, anzi, che questa posizione intermedia non possa sussistere e che sia una situazione destinata a scomparire. Di fatto io affermo che finora non si è mai data una società dove il liberismo economico abbia potuto trovare una sua completa attuazione, come non si è mai data neppure una società in cui il collettivismo economico abbia potuto, a sua volta, trovare completa applicazione. Sia il liberismo economico come il collettivismo economico hanno dei limiti, da un lato per il fatto stesso che governi e Stati, per quanto riguarda la libertà, non fosse altro che attraverso il controllo del fattore monetario, si inseriscono in questa libertà d'iniziativa; dal lato opposto per il fatto che gli uomini non si possono comprimere ad un punto tale da farli diventare puramente uno strumento. Prova ne sia quel discorso di Stalin in cui si parlava dell'uomo come dello «strumento più prezioso». (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, il problema di conseguenza è un altro: siete voi che vi trovate in un travaglio. Ormai abbiamo individuata una strada: è un problema di limiti, questo sì! Quando dico voi, intendo dire tanto i comunisti, quanto coloro che rimangono nelle posizioni del liberismo economico. Questo è un problema che consiste nel riuscire ad identificare con esattezza fino a che punto i poteri dello Stato ed i poteri politici debbono interferire nel settore economico; quali debbono essere cioè le funzioni ed i poteri dello Stato nel settore della economia. Ora, amici miei, qual'è la nostra posizione?

Il fatto è che noi riteniamo che voi oltrepassate questo limite, al di là del quale si gioca una carta di un valore eccezionale, al di là del quale si gioca la carta del rispetto sufficiente della libertà di sviluppo della persona umana. Questa è la preoccupazione che noi abbiamo per cui il problema, che non è soltanto un problema speculativo, ma anche sperimentale, specie dal punto di vista dell'attuazione concreta, resta quello di individuare con esattezza quali possono essere le funzioni da un lato dello Stato e dall'altro dell'uomo nei confronti della soluzione delle questioni che riguardano la produzione ed il consumo dei beni.

Noi non riteniamo di aver senz'altro raggiunta quella che può essere la soluzione concreta; riteniamo di aver individuato il problema nella sua impostazione. Potremmo fallire, noi uomini di questo Parlamento, per la nostra incapacità, per la nostra incompetenza ma siccome il problema si inserisce nella natura delle cose, valica quella che può essere la nostra possibilità, ma resta il problema centrale della vita economica e politica del nostro Paese. (*Applausi al centro*).

Ecco perché questa la riteniamo una funzione politica di una importanza eccezionale. E vorremmo che invece di parlare soltanto di unità, come ci parla l'onorevole Togliatti, ci fosse effettivamente questo sentimento dell'unità, questo atteggiamento interiore dell'unità, perché l'unità non è una cosa puramente esterna — bisogna che una volta tanto lo diciamo — non è soltanto un qualcosa che si realizza formalmente entrando in un Governo con uno stato d'animo ed una mentalità in contrasto con quelle che devono essere le funzioni e i compiti del Governo. Questo è il problema. Voi ci parlate di unità, ma all'unità non ci credete perché l'unità è soprattutto un problema interiore, è un problema di convinzioni e di sentimenti, non è un problema di tessere e di distintivi, non è un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

problema di inquadramento di masse. (*Applausi al centro — Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Sabatini, si tenga all'ordine del giorno.

SABATINI. Di fronte a questa situazione noi dovremmo usare del Parlamento e dargli la sua esatta funzione, non attraverso la fretta degli ordini del giorno votati con un consenso sovente ricattato nelle fabbriche e nelle assemblee dei lavoratori... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Applausi al centro*). Questa non è forza, questa è debolezza!

Non più tardi di 15 giorni fa, alla Fiat di Torino, dove sono andato per rispondere alle calunnie che nei miei confronti erano state divulgate, i vostri compagni non hanno avuto il coraggio di lasciarmi parlare e si sono portati via il microfono. Voi ritenete che questa sia forza! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Quindi, è inutile che l'onorevole avvocato Maglietta venga qui e, dichiarandosi sindacalista...

PAJETTA GIAN CARLO. Non sono un avvocato, e di sindacati mi sono occupato prima forse che se ne occupasse lei. (*Interruzioni al centro*).

PRESIDENTE. Credo che l'onorevole Sabatini si riferisse all'onorevole Maglietta e non all'onorevole Pajetta.

SABATINI. Sì, Maglietta. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Sabatini, si attenga all'ordine del giorno.

SABATINI. Voi dite che bisogna sviluppare le industrie, aumentare gli scambi con l'estero e dare lavoro alla mano d'opera disoccupata. Ma certo, non si dà lavoro alla mano d'opera disoccupata mortificando eccessivamente l'iniziativa di coloro che possono creare delle condizioni di lavoro, e neppure seguendo una politica salariale che non tenga presente che in Italia c'è un problema di solidarietà fra chi lavora e chi non lavora. Solidarietà che bisogna che sia inserita anche nella impostazione della politica salariale, in modo tale che essa non sia soltanto intesa come retribuzione del lavoro, ma come uno dei più validi strumenti della distribuzione e del reddito.

Noi siamo persuasi che non esiste l'indipendenza economica da voi tanto rivendicate, come pure non esiste una vera e propria ed assoluta indipendenza politica, e soprattutto oggi, che siamo in un mondo che sente sempre di più le esigenze di questo processo di unificazione dei popoli e dei pro-

blemi economici. Noi sentiamo di non dover ripetere gli errori della autarchia, e di attendere i rischi e le misure derivanti dalle relazioni produttive e di scambio commerciale con le altre Nazioni. Questa è una realtà.

Tutto il resto potrà essere qualche cosa che si potrà andare a raccontare con frasi di effetto a delle Assemblee molto addomesticate, in confronto delle quali i lavoratori finiscono per dire: « Andiamo a riempirci la pancia di parole ».

È un ricatto che fate nei confronti dei lavoratori italiani, non è un qualche cosa che sia inserito, però, nei loro attuali ed immediati interessi. (*Applausi al centro*).

Voi ci parlate di sacrificare oggi per ottenere dei risultati domani. Era la stessa morale di Hitler e di Mussolini.

PAJETTA GIAN CARLO. Lei la conosce, eh?

SABATINI. Anch'essi dicevano che bisognava sacrificarci oggi per creare una vita ed una condizione migliore per i propri figli in un prossimo domani. Questi sono problemi che vanno invece risolti giorno per giorno; appunto perché tutto questo non dipende dalla nostra astrazione mentale, ma dall'essere stesso delle cose. Nessuno di noi ha la possibilità di intuire qual'è la reale situazione economica che si viene a determinare in un domani in funzione di determinati rapporti politici di oggi. Perciò vi facciamo un preciso invito: preoccupatevi degli interessi economici dei lavoratori italiani, oggi, e non ancorate tutta la vostra politica a quello che dovrebbe essere un futuro paradiso terrestre, nei confronti del quale però esigete che fin da oggi i lavoratori paghino con duri sacrifici quella emorragia di ricchezza nazionale che si viene attuando attraverso i caroselli dei vostri scioperi.

PAJETTA GIAN CARLO. Doppio gioco. Lei è un crumiro.

LIZZADRI. Sì, lei è un crumiro, perché proprio lei ha approvato lo sciopero!

PRESIDENTE. Onorevole Sabatini, basta con questo colloquio. Si attenga all'ordine del giorno, altrimenti sono costretto a toglierle la parola. Lei non può trasformare in un discorso lo svolgimento di un ordine del giorno.

SABATINI. Onorevole Signor Presidente, io parlo nell'interesse del popolo italiano.

PAJETTA GIAN CARLO. È lei e sono i sindacalisti democristiani che vogliono gli scioperi.

SABATINI. Da questa situazione noi valutiamo gli interessi effettivi, non imma-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

ginari, dei lavoratori italiani; l'onorevole Nenni ha ritenuto che noi ci si stia beffando della situazione attuale. No! Gli interessi dei lavoratori italiani non vanno considerati in astratto, vanno considerati in concreto; e poiché le possibilità sono quelle che sono (*Rumori all'estrema sinistra*), noi sappiamo che i rifornimenti di materie prime servono a dar lavoro alle nostre industrie e se voi vi dichiarate contro l'accettazione di questo piano, ciò equivale a dichiarare che noi possiamo fare a meno di queste materie prime, ma equivale anche a dire che per ciò stesso i lavoratori dovranno pagare con la miseria e la disoccupazione (*Rumori — Proteste all'estrema sinistra*) le conseguenze di questo vostro indirizzo politico, e dovranno diventare lo strumento di questa vostra politica. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Noi invece, nell'interesse dei lavoratori, abbiamo bisogno di accettare quello che ci viene offerto; e questa nostra posizione morale, poiché partiamo da un punto di vista cristiano, non è per nulla compromessa. È infatti nello spirito di questo nostro punto di vista cristiano che abbiamo il diritto non già di elemosinare, ma di chiedere questo contributo, perché i beni che Domineddio ha creato non li ha creati soltanto per alcuni, ma li ha creati per tutti. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Questo è un principio che sta alla radice di tutto il nostro orientamento. Se nasce un problema politico ed anche un problema economico collegato con la politica, vi sono certamente gli organismi, con le loro esatte funzioni, che debbono risolverli, non esclusi il Parlamento e il Governo. Ed è quindi proprio qui che deve avvenire questo dibattito, ma non è ammissibile che con la violenza si tenti di operare quello che deve essere operato con la legge. (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Sabatini, ma il Regolamento è garanzia per tutti: non è assolutamente possibile trasferire in sede di svolgimento di un ordine del giorno, un discorso di questo genere. Torno a ripeterglielo; mi dispiace che sia contro di lei, ma si tratta di Regolamento.

PAJETTA GIAN CARLO. Gli è rimasto in serbo dalla campagna elettorale. (*Ilarità all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

SABATINI. Un metodo che si è inaugurato e che è assolutamente inaccettabile è il metodo della menzogna. (*Rumori all'estrema sinistra*). È per queste ragioni che noi sentiamo di non venir meno alla nostra dignità invitando i deputati di questo Parlamento

ad approvare la ratifica di questo accordo bilaterale. (*Applausi al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

LACONI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Abbia la compiacenza di indicarlo.

LACONI. Mi riferisco alle affermazioni fatte testé dalla onorevole Guidi Cingolani Angela, a mo' di interruzione, nei miei confronti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LACONI. Volevo ricordare, almeno a quei colleghi che non facevano parte dell'Assemblea Costituente, che qualche mese prima della fine dei lavori, fu sollevata per la prima volta nei miei confronti un'accusa calunniosa, secondo la quale io sarei stato insegnante di mistica fascista e propagandista di fascismo. In quell'occasione rivolsi ai colleghi di parte democratica cristiana alcune frasi piuttosto forti: sfidai i colleghi democratici cristiani a provare le loro accuse e dichiarai che, tacendo, avrebbero riconosciuto di essere dei vili e dei mentitori. In quell'occasione i colleghi che avevano fatta quell'affermazione preferirono tacere e rimanere nell'anonimo.

Oggi questa medesima accusa è stata qui riportata dalla onorevole Guidi Cingolani. Mi è difficile ripetere alla signora Cingolani la stessa frase o le stesse frasi che in quell'occasione io rivolsi ai colleghi di parte democratica cristiana; mi è difficile, perché si tratta di una signora. Tuttavia io penso che proprio questa qualità avrebbe dovuto suggerire alla onorevole Guidi Cingolani una maggiore misura e ponderatezza nel fare accuse che non è in grado di provare.

Ai colleghi, ai colleghi maschi, di parte democratica cristiana, ai quali posso rivolgermi con una libertà maggiore, e che penso potranno sostenere più validamente le ragioni che una signora non può sostenere per suo conto, io rivolgo oggi le medesime parole e la stessa sfida che rivolsi allora: chiamo cioè vili e mentitori coloro che hanno allora sollevata questa accusa, e tutti i democratici cristiani che ne hanno fatto una subdola arma di propaganda nei miei confronti, senza mai osare di pubblicare su un giornale questa accusa. (*Interruzioni al centro*). E chiamo vili e mentitori coloro che volessero sostenerla adesso, e sfido tutti i deputati di parte democratica cristiana a sostenerla per proprio conto e a provarla. (*Rumori al centro e a destra*).

Una voce a destra. Offende tutti!

LACONI. Onorevoli colleghi, non sento le vostre interruzioni; se avete qualche cosa da dire, ditelo ad alta voce. Quando una persona

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

viene volgarmente insultata e calunniata in questa Camera ha diritto di valersi, io credo, di tutti i mezzi che il Regolamento e la libertà di parola le consentono. Io ho, quindi, il diritto di dirvi quello che vi dico. Ho, come altra volta dissi in questa medesima Aula, un passato di cui non ho forse da menar gloria, ma di cui non ho neanche da vergognarmi. Non esiste alcun motivo, non esiste alcun pretesto perché voi possiate rivolgere a me accuse di questo genere; vi sfido a provarle, e vi chiamo vili e mentitori quando non lo fate.

Tutta la vostra, campagna elettorale, per mesi e mesi è stata condotta in questo medesimo modo. (*Rumori al centro e a destra — Applausi all'estrema sinistra*).

Una voce al centro. Onorevole Laconi, i suoi colleghi si sono buscati un anno di galera per diffamazione!

LACONI. Avete condotto in questo modo la campagna elettorale. (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, non esorbiti dal fatto personale.

LACONI. Mi attengo al fatto personale.

PRESIDENTE. Però v'è anche quel senso di misura che lei invoca dai colleghi.

LACONI. Le accuse mi sono state rivolte in quest'Aula, e in quest'Aula se ne deve render conto. (*Rumori al centro*).

Una voce al centro. Ma non deve generalizzare riferendosi a tutti i democratici cristiani.

LACONI. Accetto la precisazione e faccio mia la distinzione. È evidente che non mi riferivo a tutti, ma a quelli che se ne sono macchiati o a quelli che se ne macchieranno; a queste persone sono rivolte in questo momento le mie parole. Ma certo è che come fatto politico, la condotta della campagna elettorale riguarda tutto il vostro Gruppo. (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Non esca dai limiti del fatto personale.

LACONI. Credo che il Regolamento consenta e in questa stessa occasione, alla onorevole Guidi Cingolani chiamata in causa nominativamente da me, e agli altri colleghi, nella lettura del processo verbale nella prossima seduta, di prendere ampiamente la parola, se ne hanno motivo, argomento e voglia. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli domani sul processo verbale.

PAJETTA GIAN CARLO. Così potrà farsi una certa preparazione! (*Vivaci proteste al centro*).

GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA. Chiedo di parlare subito.

PRESIDENTE. Onorevole Guidi Cingolani, assumo io la responsabilità, malgrado l'inopportuno intervento dell'onorevole Pajetta.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Non esiste fatto personale. Lei non può commentare un collega quando il Presidente lo esorta a prendere la parola nella seduta successiva.

PAJETTA GIAN CARLO. Qui ci sono questioni di onore! (*Interruzioni e commenti al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta non le consento di parlare; lei potrà prendere la parola sul processo verbale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Relatore per la minoranza.

PESENTI, *Relatore per la minoranza.* Onorevoli colleghi, (o forse meglio sarebbe dire onorevoli banchi su cui siedono pochi, stanchi e irrequieti colleghi), dopo l'illustrazione fatta dalla relazione della minoranza da parte di nostri colleghi quali l'onorevole Nenni, l'onorevole Togliatti e l'onorevole Giolitti, ed anche l'ultima precisazione che abbiamo oggi sentito dall'onorevole Maglietta, il compito del Relatore per la minoranza si trova facilitato.

Il lato politico della opposizione alla ratifica, che è contenuto nella relazione di minoranza, è stato appassionatamente illustrato dagli onorevoli Nenni e Togliatti, mentre il lato economico, la gravità delle singole clausole sono stati illustrati dall'onorevole Giolitti. Non occorre quindi che io mi dilunghi nell'espone i singoli punti della relazione di minoranza, tanto più che la maggioranza non ha efficacemente confutato una sola delle asserzioni del rapporto della minoranza. Io non so se tale possa chiamarsi il discorso che abbiamo sentito proprio poco tempo fa dall'onorevole Sabatini, il quale certamente non ha letto o almeno non ha tenuto presente la relazione nel suo complesso. In questa si accenna chiaramente al fatto che gli aiuti da parte degli Stati Uniti sono la sola contropartita, ma che questa contropartita dipende sempre dalla volontà unilaterale degli Stati Uniti espressa nella legge del 3 aprile.

Non so ancora se questa mancata confutazione dipenda dalla chiusura della discussione chiesta proprio dalla stessa maggio-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

ranza, e che forse ci ha impedito di sentire discorsi che potevano essere interessanti. Per esempio, l'onorevole Togni, che pure era iscritto, non ha parlato. Che cosa avrebbe potuto dire su quelle che sono le clausole economiche?

Onorevoli colleghi, ripeto alcune domande che sono poste nella relazione di minoranza: Chi darà il giudizio della convenienza economica della nostra produzione? Il capo della missione statunitense interverrà nel regolare la vita economica, lo sviluppo economico del nostro Paese? Quali sono i limiti del potere della missione economica statunitense?

Anche a questa ultima domanda non è stato risposto, o meglio, forse la risposta la troviamo proprio in quello che ci dice la stampa di oggi: e cioè nel fatto che il capo della missione statunitense Zellerbach ha agito e agisce nel campo sindacale, rispondendo così lui proprio a quella che è la mia domanda: che limiti ha questo intervento nei riguardi dei costi della mano d'opera, nel problema dei licenziamenti e della libertà sindacale?

Ripeto, le varie argomentazioni del rapporto di minoranza non hanno avuto risposta. L'unico discorso serio e di ampio respiro è stato quello dell'onorevole Corbino, il quale ha fatto un discorso funebre del capitalismo; ha accennato al piano Marshall come ultimo tentativo per salvare questo sistema di produzione che ha raggiunto i limiti e le espressioni che oggi noi vediamo.

Anche gli economisti accademici italiani e di altri Paesi si accorgono cioè che qualche cosa è cambiata, che il sistema capitalistico di produzione presenta dei contrasti insanabili, che il mondo capitalistico si trova oggi in una situazione di crisi definitiva e non risolvibile.

L'onorevole Togliatti ha parlato delle masse che si accorgono di questo fatto, di questo fenomeno, perché ne subiscono direttamente i dolorosi riflessi, ma vi sono anche masse sempre più numerose di studiosi che si accorgono che entro il limite del sistema capitalistico di produzione non è possibile una soluzione delle contraddizioni del mondo in cui viviamo.

Si è parlato anche (e raccolgo l'osservazione che è stata fatta stamane) del fatto che non sarebbe un *dumping* la politica statunitense di penetrazione nei mercati mondiali.

Onorevoli colleghi, si tratta di intenderci sulle parole. Certo il sistema di penetrazione nei mercati mondiali da parte dei Paesi capitalisti più forti — dei Paesi che noi chiamiamo imperialisti — muta. Non si è più alla piccola

e semplice guerra tariffaria che spaventava il vecchio Joe Chamberlain in Inghilterra, quando vedeva, alla fine del secolo XIX, il *dumping* tedesco, espressione della crescente potenza economica capitalistica tedesca. Nel dopoguerra, nel primo dopoguerra, si era sviluppata l'altra forma: il *dumping* monetario (illustrato anche teoricamente dal Keynes), e poi quella degli interventi più ampi di esportazione di capitali, siano essi avvenuti sotto l'egida della Società delle Nazioni, oppure singolarmente, da parte cioè dei Paesi capitalistici più forti, e già allora in modo prevalente degli Stati Uniti. Allora si parla di «anormali movimenti di capitali», mentre essi non sono affatto anormali, ma rappresentano una espressione del capitalismo giunto a questo stadio. La tecnica si perfeziona ancora.

È stata la Germania nazista, è stata l'Italia fascista, sono stati cioè i Paesi che dovevano rompere con un sistema più forte ed energico l'anello di altri Paesi capitalistici più forti che li cingeva, sono stati questi paesi ad istaurare con paesi più deboli un sistema di rapporti diretti di penetrazione economica, attraverso patti bilaterali, con sistemi di cambi manovrati, con varie altre forme, cioè di penetrazione economica e di «integrazione» con la più forte economia del paese dirigente. E che cosa è questo se non un aspetto della forma particolare, più complessa di quello che è il *dumping*, cioè, di una competizione, direi, non rispondente più alle regole della libera concorrenza anche nel campo internazionale del capitalismo della media industria del secolo scorso, ma di una concorrenza «sleale», come si usa dire, che adopera tutte le armi, le armi politiche, le armi del ricatto, della pressione economica? Si tratta sempre di sottrarre un mercato, di ostacolare in questo la concorrenza.

Io non voglio dilungarmi su quanto è stato già detto nella relazione di minoranza, ma vi voglio ricordare che vi sarebbe stato un mezzo molto semplice, se da parte degli Stati Uniti ci fosse stato soltanto il desiderio di venire incontro all'Europa affamata. Anche se non si fosse voluto accettare la tesi sovietica, anche se si fossero voluti limitare all'Europa cosiddetta occidentale gli aiuti, per non aiutare lo sviluppo dei Paesi socialisti o che tendono al socialismo, cioè di quei Paesi che creano una nuova forma economica e che, quindi, con la loro stessa presenza danno fastidio al colosso capitalistico statunitense, un mezzo, vi sarebbe stato per aiutare l'Europa senza asservirla. Perché, infatti, invece di

stabilire tante clausole di asservimento, se interesse e desiderio degli Stati Uniti fossero stati soltanto quelli di far rivivere l'economia europea, perché allora gli Stati Uniti non hanno messo a disposizione dei Paesi europei quei miliardi e miliardi di riserve auree che essi hanno nel forte di Knox? Avrebbero potuto mettere a disposizione dei crediti in oro per i Paesi europei, perché questi Paesi li adoperassero per acquistare in qualsiasi parte del mondo, senza limitazioni di ordine economico e politico. Questo sarebbe stato anche un sistema economico, evidentemente, per venire incontro alle esigenze dei Paesi europei senza sfruttare la difficile situazione in cui questi Paesi erano venuti a trovarsi, per farne oggetto di ricatto, di dominio economico e politico.

Onorevoli colleghi, noi non ci meravigliamo delle clausole che troviamo nel Trattato bilaterale; non ci meravigliamo della politica degli Stati Uniti; la troviamo conseguente, evidentemente, a quelle che sono le leggi di sviluppo del capitalismo, alle leggi dell'imperialismo. Naturalmente, non possiamo nutrire e non nutriamo, e lo dimostrano i fatti, quelle illusioni che molti hanno sulla possibilità di istaurare nel mondo una economia controllata da parte del Paese capitalistico più forte, che possa vivere e prosperare, cioè un'area economica in cui vari Paesi possano svilupparsi economicamente, socialmente e politicamente sotto le ali protettrici della aquila statunitense con le varie stelle che la circondano.

Noi non abbiamo questa illusione. Noi sappiamo benissimo che questa teoria del super imperialismo, della possibilità, cioè di un mondo capitalistico, che possa avanzare progressivamente, controllato, regolato nel suo sviluppo da un Paese più forte, non può esistere, perché i contrasti in seno ai Paesi capitalistici che lo compongono sono sempre forti e perché questi contrasti non si superano se non col soggiogamento economico e politico sempre maggiore dei Paesi più deboli, cioè se non con una politica imperialista sempre più forte e più dura. Tutto ciò non può assicurare il progresso economico e sociale del mondo, bensì il suo regresso. Ed è per questo che siamo contrari, perché vediamo quale è lo sviluppo fatale di tale politica e sappiamo anche che l'esito finale di questa politica, come l'esperienza ci insegna, è la guerra.

Con questo, onorevoli colleghi, non è che noi siamo apocalittici; noi abbiamo molta fiducia, tanta fiducia nella forza di pace che si sprigiona da tutta la massa del popolo;

noi abbiamo anche molta fiducia nell'umanità. Se così non fosse in altre occasioni avremmo dovuto farci il *karakiri* all'altare della Patria. Non lo abbiamo mai fatto. Abbiamo combattuto, come oggi combattiamo per illuminare l'opinione pubblica del nostro Paese, per additare quelli che sono i pericoli, certi che la nostra opera, come l'opera di tutti gli italiani, non è finita con la ratifica che, con ogni probabilità, sarà certamente il risultato di questa discussione, data la situazione parlamentare. Non è finita quest'opera. Quest'opera continuerà per la difesa dell'indipendenza della dignità, del libero sviluppo del nostro Paese. Ed a questo proposito, onorevoli colleghi, ciò che mi rammarica in questa discussione non è tanto che la maggioranza non abbia confutato le tesi esposte nella relazione della minoranza (o perché le riconosceva intimamente giuste o per altri motivi, io questo non lo so, constato il fatto); ma mi spiace che la tesi della maggioranza, lasciate da parte le esaltazioni che una volta si erano sentite — (si sono sentite anche nella discussione per la ratifica della Convenzione dei Sedici; questa volta sono rimaste un po' più in sordina; si vede che la realtà apre gli occhi a tutti) — si sia basata in modo particolare sulla questione di uno stato di necessità di carattere politico e di carattere economico; questa è stata l'unica confutazione — se confutazione può chiamarsi — l'unica osservazione, per meglio dire, che è stata fatta alla discussione della tesi di minoranza.

Mi spiace, dico, che questi siano stati gli unici argomenti della maggioranza. Io dimostrerò l'inconsistenza, l'esagerazione di queste tesi. Ma più triste ancora è che non una parola sia stata detta dagli onorevoli colleghi della maggioranza per porre dei dubbi, delle riserve che, non investendo — data la posizione della maggioranza — il problema della ratifica, considerato come fatto necessario, con parole volgari, se volete, come rospo che si deve ingoiare, non abbia almeno dichiarato: «Noi, rappresentanti degli elettori italiani, che ci hanno mandato qui al Parlamento, affermiamo che la clausola, per esempio, che stabilisce i poteri della missione americana deve essere interpretata in senso stretto, con questi limiti precisi, perché se la missione americana volesse esorbitare da quello che è il suo compito, volesse ingerirsi nella politica interna e nella politica economica del nostro Paese, ostacolare anziché aiutare il nostro sviluppo economico, noi saremmo i primi a dichiarare che quando abbiamo chiesto di ratificare il trattato non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

intendevamo questo, noi saremmo i primi a dichiarare che vogliamo usufruire di quello che è, credo, l'articolo 12 (non ricordo esattamente) che permette la revisione della convenzione, la denuncia della convenzione.

Questa sarebbe stata una posizione se non altro onesta, dignitosa, nazionale. Anche questa posizione non è risultata dai discorsi degli oratori della maggioranza. Questa posizione sarebbe stata utile anche oggettivamente, perché l'Accordo che oggi noi discutiamo dev'essere interpretato, e la prima interpretazione dev'essere fatta dal Governo che mai qui, alla Camera, ha dichiarato, prima che questo Accordo fosse posto in discussione, mai ha dichiarato quali limiti intendeva dare ai singoli articoli dell'Accordo stesso. Ed anche la discussione qui in Parlamento ha valore interpretativo per il futuro. Ripeto, questa posizione utile e dignitosa non risulta dai discorsi degli onorevoli colleghi che hanno sostenuto la tesi della maggioranza, ma anche nella sostanza i motivi per cui gli oratori della maggioranza hanno manifestato il parere che si dovesse necessariamente ratificare la convenzione, sono stati non esposti in un discorso ma in una semplice interruzione, direi, dell'onorevole Bettiol, il quale ha dichiarato: « Noi siamo come l'asino di Buridano: dobbiamo pur scegliere tra due sacchi di fieno ».

BETTIOL GIUSEPPE. Voi siete come l'asino di Buridano. Voi avete scelto. C'è qualcuno che non ha scelto.

PESENTI, *Relatore per la minoranza*. Voi dite che noi abbiamo scelto. Ma nell'interesse del nostro Paese la nostra scelta è proprio — scusate l'espressione — di mangiare nell'un sacco e nell'altro di fieno secondo gli interessi del nostro Paese. Non si deve aderire a nessun blocco. Voi avete scelto un blocco...

BETTIOL GIUSEPPE. Voi siete incatenati all'orso russo! (*Proteste all'estrema sinistra*).

LIZZADRI. Voi siete legati ai dollari americani!

PESENTI, *Relatore per la minoranza*. Voi avete scelto un blocco, e precisamente il blocco americano. Più che un sacco di farina mi pare che l'aver scelto la ratifica, il blocco americano, significa aver scelto la trappola in cui c'è forse un pezzetto di formaggio, ma che si deve chiudere e che impedirà al nostro Paese la possibilità di uno sviluppo autonomo, e di correre libero nel mondo.

Lo stato di necessità! Voi ne avete parlato molto senza dimostrarlo. Anche l'onorevole

Adonnino, il quale tra l'altro ha citato un mio articolo di « Critica economica ». Io lo ringrazio per la *réclame* che ha fatto alla rivista che dirigo. Egli da questo articolo ha preso anche dei dati. Ma che cosa sosteneva questo articolo? Evidentemente, quello che è poi risultato da tutto il discorso: cioè che l'Europa, proprio per questo differente sviluppo del capitalismo, si trova in una situazione quanto mai grave di crisi. Ha liquidato i suoi investimenti, non può più — proprio per la scomparsa anche di quelle che sono le importazioni invisibili — pareggiare la sua bilancia commerciale. Ma anche nei riguardi degli Stati Uniti sostenevo che essi hanno un loro bisogno, proprio per le contraddizioni intime del sistema capitalistico, di trovare una via d'uscita per l'aumento del potenziale produttivo, di sviluppare il mercato. Ed essi sviluppano il mercato interno anche con l'unica politica per loro possibile, quella degli armamenti che sostiene i prezzi e quindi dà una possibilità di sviluppo produttivo però non normale, ma anormale, che porta a situazioni economiche molto gravi, e poi a crisi economiche o alla guerra. Ma anche per lo sviluppo del mercato interno io ricordavo la particolare importanza dell'Europa. Ricordavo effettivamente che l'Europa ha un'importanza non solo come mercato di semplice consumo, ma come mercato organizzato per la struttura organizzativa dei vecchi paesi capitalistici. Interessa agli Stati Uniti non soltanto vendere magari dei prodotti finiti di acciaio, delle rotaie, che servano per la ricostruzione ferroviaria, ma interessa per esempio anche distruggere il cartello europeo dell'acciaio, come notava il « Financial Times », anche prima che venisse fuori la legge americana e l'articolo conseguente degli Accordi bilaterali. Ed è logico che sia così. Interessa rompere la struttura del capitalismo europeo, possibile antagonista; e a questo accenna una breve frase della relazione di minoranza, che ricorda l'articolo dell'Accordo in cui si impedisce la formazione o lo sviluppo di cartelli e di gruppi monopolistici in Europa, articolo che non ammette reciprocità.

Vorrei vedere quale europeo può andare a controllare, ad arrestare, lo sviluppo monopolistico che sappiamo esistere negli Stati Uniti e che risulta da dichiarazioni, da dati di inchieste ufficiali ricordate anche nell'articolo citato dall'onorevole Adonnino.

Il rappresentante di quale Paese europeo può andare a controllare il *trust* dell'acciaio, per esempio? Può darsi che Myron Taylor,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

Presidente della United Steel Corporation venga in Europa a dirigere la politica generale europea quale ambasciatore presso la Santa Sede o vi ritorni per l'applicazione dell'articolo 2, n. 3, dell'Accordo; ma non già che dall'Europa vada negli Stati Uniti un rappresentante a controllare se le leggi Sherman, mai applicate, verranno una buona volta applicate.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, lo stato di necessità non è una situazione che si possa definire in un modo preciso, perché vari paesi — ricordati anche stamani nell'intervento dell'onorevole Togliatti — distrutti e rovinati dalla guerra, hanno trovato il modo di risorgere, perché non ci sono state né esportazione di capitali; né sprechi di materie prime esistenti o procurate; perché si è iniziata una politica di solidarietà nazionale particolare, perché il risparmio forzato si è formato dalle fonti che esistevano e non sulla fame delle masse popolari. Ora, onorevoli colleghi, questa era la politica che si doveva seguire anche nel nostro Paese. Ci si è accusati: «eravate anche voi al Governo; come mai non avete fatto allora questa politica? Voi non dovete rivolgere questa accusa al Governo democristiano formatosi dal giugno del 1947; prima c'eravate anche voi». Sicuro, c'eravamo anche noi; ma voi avete sabotato tutte le misure da noi suggerite e ci avete cacciati via.

Una voce al centro. Siete stati voi a sabotare.

PESENTI, *Relatore per la minoranza.* Noi sabotavamo le misure di classe in favore della Confederazione dell'industria, contro le masse popolari, noi sabotavamo la vostra politica che voleva far pagare soltanto al popolo i pesi della guerra. Voi invece avete sabotato la nostra politica nazionale.

Comunque, per vostra colpa, non è stato possibile raggiungere nel nostro Paese una liberazione da uno stato di necessità, che è però solamente relativo, non assoluto, e che può sempre essere superato senza venir meno alle esigenze fondamentali del nostro Paese, alla sua indipendenza, al suo libero sviluppo. È strano — o forse non lo è — che in questa descrizione di stato fallimentare e di vendita all'incanto sia intervenuto l'appoggio anche dell'onorevole Almirante. Si vede che così egli ha cercato di dimostrare di non avere nessuna parentela col fascismo, perché i fascisti parlavano di dominio del mondo ed egli oggi ci ha rappresentato una Italia senza nessuna possibilità di vita indipendente e quasi senza nessuna dignità; i fascisti parla-

vano di guerra dominatrice del mondo ed egli oggi ha esaltato la proposta della neutralità perpetua. Forse egli ha fatto questo discorso, proprio per dimostrare la differenza, esistente fra il fascismo e il presente M. S. I. O perché la politica di classe, dei vecchi dirigenti, ha oggi assoluto bisogno di appoggio straniero?

Onorevoli colleghi! La dignità di un Paese esiste sempre, è un bene che si deve sempre difendere; nessuno stato di necessità può portare alla vendita dell'indipendenza del Paese, che è il primo bene economico.

Anche nel 1944, quando l'Italia si trovava in situazione di soggezione, anche dal punto di vista giuridico, noi comunisti abbiamo scritto nella nostra stampa articoli, in cui si prendeva una posizione dignitosa, si faceva il calcolo di quanto il popolo italiano dava agli Stati Uniti ed all'Inghilterra e non c'era, onorevoli colleghi che ci accusate di obbedire ad ordini estranei, non c'era il Cominform allora.

Dicevamo allora: noi diamo il nostro campo di battaglia e la distruzione di nostre case e delle nostre città; diamo il contributo, che chiedevamo fosse maggiore, alla guerra di liberazione; dicevamo che noi eravamo un Paese di 45 milioni di abitanti in posizione geografica importantissima e che quindi noi, anche in quella terribile situazione, avevamo una importanza nel mondo, avevamo una voce da far sentire.

Invece, in questa grave occasione, non è neanche venuto il Ministro degli esteri, nel presentare il disegno di legge, a dire, per esempio, alla Camera: «Signori deputati, il testo dell'Accordo è un po' duro, ma noi abbiamo combattuto, abbiamo difeso le esigenze e gli interessi del nostro Paese, abbiamo migliorata questa tale clausola, ci siamo opposti a che fosse inserita un'altra clausola più dura; vi assicuriamo che l'interpretazione data al tale articolo è questa e non altra». Nulla di tutto ciò è avvenuto. E non poteva avvenire, perché il nostro Ministro degli esteri si è sempre precipitato a dire di sì per dimostrare «buona volontà».

Sono convinto che una politica più dignitosa, che avesse tenuto conto della importanza del nostro Paese nel mondo, che avesse fatto dell'Italia non la prima a correre nella Conferenza dei Sedici a dichiarare: io sono a vostra disposizione, e — scusate la parola un po' brutta — a fare quasi quasi da crumira; sono convinto che se invece di questo atteggiamento, fosse venuta anche dal nostro Paese una parola dignitosa e forte che avesse

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

raccolto gli altri Paesi europei nella difesa di quella che è l'indipendenza sostanziale dell'Europa, pur accettando gli aiuti degli Stati Uniti, che sono poi anche dati nell'interesse degli stessi Stati Uniti, se fosse venuta questa parola, con ogni probabilità l'Accordo che oggi abbiamo di fronte sarebbe diverso, più bilaterale. Sarebbe pure diversa tutta l'organizzazione del piano Marshall, che dall'alto Amministratore, legato direttamente alla politica estera del Dipartimento di Stato, scende al Comitato dei Sedici con l'ambasciatore straordinario in Europa, Harriman, presso la commissione dei Sedici, e con altri legami si insinua in ogni singolo Paese assistito, con una missione di vasti ed illimitati poteri, con a capo una specie di ambasciatore economico che può intervenire in tutta la vita economica del nostro Paese. Con tutta probabilità, sarebbe stata diversa anche la nostra situazione nell'ambito dei sedici paesi.

Perciò io non mi dilungo, anche perché penso che i pochi colleghi qui presenti siano stanchi e che la relazione di minoranza, pur accennando solo ai singoli problemi che sono stati sviluppati dagli interventi degli onorevoli Giolitti, Nenni e in particolare dall'onorevole Togliatti, sia già di per sé abbastanza chiara. Io ripeto qui solo che non vi è in noi un motivo di prevenzione aprioristica dettata da chi sa quali ideologie; vi è l'esame di una realtà che non avete potuto smentire, di come questa realtà sia andata sviluppandosi e si sviluppi per le leggi proprie del sistema capitalistico di produzione, per le leggi che dominano lo sviluppo economico e politico degli Stati Uniti. Avremmo desiderato che maggiori riserve e maggiori cautele vi fossero state negli interventi della stessa maggioranza nell'esame di questo Accordo. Ma noi sappiamo anche che se questo Accordo, come è probabile, sarà ratificato, la lotta per la difesa della dignità, della libertà, dell'indipendenza, del libero sviluppo economico e della pace del nostro Paese non sarà terminata. Essa si eserciterà attraverso il controllo che non solo da questi banchi, ma da tutto il popolo italiano si esplicherà sull'applicazione del piano, per limitare e restringere i poteri dello straniero in casa nostra, (*Commenti al centro e a destra*) per far sì che le clausole di questa Convenzione vengano applicate nel modo più restrittivo e limitato e che, in questo modo, non si ostacoli il libero sviluppo economico del nostro Paese, che in questo modo la posizione del nostro Paese alla fine di questo esperi-

mento non venga a trovarsi per sempre pregiudicata e peggiorata, ma venga a migliorarsi.

Faremo di tutto perché nella posizione del nostro Paese durante l'applicazione del piano si allentino i legami di servitù ed invece siano portati in alto ed in avanti quei piccoli germi, che possono esservi, di progresso, quei piccoli germi che cerchiamo di sviluppare, perché il nostro Paese vada sempre più avanti nel mondo, perché il nostro Paese migliori nel mondo la sua posizione economica e politica, perché il nostro Paese sia salvaguardia di pace e non sia, invece, un satellite in un blocco che vuole la guerra. Anche per questo voteremo contro la ratifica dell'Accordo bilaterale firmato il 28 giugno 1948. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scoca, Relatore per la maggioranza.

SCOCA, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, l'onorevole Relatore per la minoranza, chiudendo il suo discorso, ha detto che il partito politico a cui egli appartiene si adopererà affinché nella esecuzione della Convenzione bilaterale, le condizioni dell'Italia possano essere tenute presenti al fine di ottenere il miglior trattamento possibile. Siamo perfettamente d'accordo su questa linea di condotta; però, quando egli nella sua relazione scritta e nel suo discorso di oggi usa parole grosse, quando tutti i suoi colleghi di parte comunista usano parole grosse, quando lo stesso onorevole Togliatti usa parole grosse, non posso essere d'accordo con loro.

La volta scorsa, quando si discusse la convenzione plurilaterale, l'onorevole Pesenti giustamente rilevava come si dovesse abbandonare la retorica dalle nostre discussioni. Ora io vorrei sapere se non appartenga alla retorica ed a quella sottospecie che è vieta retorica nazionalista, buona parte dei discorsi che sono stati pronunciati.

Soggiungo che questa mattina il discorso dell'onorevole Togliatti, indubbiamente elevato, nella forma, non ha avuto tono d'intima convinzione e non è stato intessuto da quegli argomenti che fanno pensare e possono convincere o scuotere le convinzioni contrarie. Quando si è davanti ad una Convenzione come quella che è sottoposta al nostro esame, non declamazioni occorrono, ma ponderate argomentazioni, che arrivino nell'intimo delle coscienze per rassicurarle.

Di fronte a questo documento io mi sono messo non con leggerezza o prevenzioni: mi sono messo a studiare con animo perplesso.

Devo fare questa confessione alla Camera, perché allorquando ci si trova in una certa condizione di inferiorità, allorquando ci si trova nella condizione di ricevere, bisogna che si sia ben convinti, per dare l'approvazione, che quella dignità nazionale, cui si richiamano i nostri avversari, sia veramente salvaguardata. Il processo attraverso il quale la mia mente, il mio animo è passato, non è stato scevro di perplessità; come ho detto sono arrivato a dare una risposta positiva, unicamente perché ho potuto risolvere i quesiti e le obiezioni, che io mi sono posto e che ogni italiano si dovrebbe porre, ma con animo scevro da preconcetti.

Il primo quesito che mi sono dovuto porre concerne la ragione di questa gratuita fornitura di aiuti, di questo dono degli Stati Uniti. Perché mi par ovvio che occorra escludere l'intento di mera generosità. L'intento altruistico muove assai raramente le azioni degli individui, e non si può supporre che possa determinare l'azione di uno Stato; non la può determinare, perché la generosità verso i cittadini di altri Stati si risolve in un aggravio per i cittadini dello Stato donante.

Escluso l'intento di semplice altruismo e di mera generosità, si può facilmente credere all'accusa di imperialismo degli Stati Uniti e di asservimento del nostro Paese, se non si può spiegare altrimenti la loro azione. Era doveroso domandarsi ed io mi sono domandato: per spiegare l'intervento assistenziale di essi, vi può essere una causa determinante diversa dall'asserita mira di asservimento degli Stati europei ed in ispecie dell'Italia nostra?

Bisogna ricercare quale possa essere questa ragione, o quali siano queste diverse concorrenti ragioni, perché non è escluso che ve ne possono essere anche parecchie. L'onorevole Consiglio si è richiamato ad uno studio dello stesso Relatore della minoranza il quale avrebbe, nella rivista che egli dirige, sostenuto la tesi che l'azione degli Stati Uniti sarebbe stata mossa dall'intento di gettare via la produzione esuberante per evitare una crisi: sotto la minaccia della crisi si sarebbero decisi a regalare agli altri quello che per essi è superfluo. È, in sostanza, quello che fa il capitano di una nave allorché la nave sta in pericolo; per salvarsi o per agevolare la rotta, getta in mare la zavorra. Questa potrebbe essere — non dico che sia — una spiegazione la quale non mette in giuoco la dignità e l'indipendenza nazionale.

Una seconda ipotesi, che mi pare sia stata affacciata da qualche collega, è che gli Stati Uniti avrebbero fatto come il produttore,

che ha bisogno di vendere la sua merce, il quale sorregge la sua clientela che si va perdendo perché non ha la forza per acquistare in date contingenze. Anche questo è uno scopo che potrebbe aver mosso, fino ad un certo punto, l'azione degli Stati Uniti.

C'è una terza ipotesi — e questa si sottrae al tornaconto commerciale, ponendosi su un piano più elevato: è quella che si legge nel preambolo della Convenzione che noi siamo chiamati a ratificare. Nel preambolo citato si legge che la prosperità dell'economia è condizione necessaria per il mantenimento delle libere istituzioni, dei principi di libertà e dell'effettiva indipendenza.

I nostri avversari non credono alla sincerità di queste affermazioni ed hanno tuonato contro aggettivi, contro parole che si possono, secondo loro, prestare ad un significato equivoco. Ma forse l'equivoco o la difficoltà di interpretazione può dipendere dal fatto che essi intendono la democrazia non nel significato tradizionale e genuino della parola, ma la intendono sempre qualificata in un determinato senso specifico, e cioè come democrazia progressiva.

Ora, evidentemente, nel documento in esame non si può parlare di democrazia qualificata, di democrazia progressiva, di democrazia comunista.

Vi può essere una quarta ipotesi che si allaccia alla precedente: il mantenimento della pace e, più in generale, dei frutti della vittoria. Prima di arrivare all'ipotesi che l'azione degli Stati Uniti tenda alla guerra, bisogna pur fare l'ipotesi che essa tenda invece al mantenimento della pace. Non so quale delle fatte ipotesi possa essere la vera, o se tutte possano concorrere insieme od eventualmente con l'aggiunta di altre ed abbiano ciascuna una parte di vero; ma è già molto importante, per tranquillizzare la coscienza, il constatare che non è assolutamente necessario ricorrere all'ipotesi della corsa verso l'imperialismo, della corsa verso l'assoggettamento economico e politico dei paesi europei per spiegare gli accordi bilaterali.

Questo è solo un primo passo; ma come nelle indagini scientifiche si va per approssimazioni successive, così io penso che, per una indagine serena, si debba fare anche nel caso nostro un passo prima e l'altro poi. È già molto poter affermare che non si pone come premessa dell'offerta statunitense una ipotesi offensiva per la nostra dignità nazionale.

Ciò posto, e procedendo nella indagine, vediamo un po' come ci si possa orientare per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

tranquillizzare le nostre coscienze prima di dare un voto affermativo.

Mantenimento della pace o avvio alla guerra? Queste le due ipotesi in contrasto. Mantenimento della pace da una parte, avvio alla guerra dall'altra, come voi, colleghi della opposizione, sostenete.

Nel dare la risposta a questo interrogativo, giuoca il punto di vista da cui ci si mette; se ci si pone dal punto di vista di coloro i quali stanno al di là dalla cosiddetta cortina di ferro o di coloro che hanno le loro stesse vedute, si dà al problema una certa soluzione, che non è accettata dagli altri.

Vi sono due blocchi: non c'è dubbio, è questa una constatazione di fatto. L'uno al di là dalla cortina di ferro, l'altro al di qua dalla cortina di ferro. L'Europa è stata divisa in due parti, ha detto stamane l'onorevole Togliatti. Questa è una condizione di fatto che ha indubbiamente il suo peso, ed in relazione ad essa vorrei osservare, per incidenza, che la posizione negativo-agnostica suggerita dall'onorevole Nenni è di impossibile attuazione, carente di buoni frutti. Poco prima anche l'onorevole Pesenti, in una parte del suo discorso, accennava non già ad un atteggiamento di contrasto o assolutamente negativo, ma ad una posizione centrista quando diceva che noi potremmo fare da intermediari, da mediatori tra questi due blocchi. Ora, ci si può fare le più grandi illusioni sulla potenza, sia pure morale, del nostro Paese, ma ho i miei dubbi che un atteggiamento siffatto dell'Italia contro l'atteggiamento del blocco orientale, contro l'atteggiamento degli Stati Uniti, contro l'atteggiamento degli altri paesi dell'Europa occidentale, possa portare a quell'utile risultato che l'onorevole Nenni e l'onorevole Pesenti mostrano di attendere.

Io qui mi domando: lo sviluppo della politica dell'America ha avuto un corso rettilineo? O è la politica dell'altra parte che ha avuto un corso rettilineo? E perché si sono incontrate e scontrate? Molto probabilmente e l'una e l'altra hanno avuto un corso rettilineo, ma ad un certo momento si sono scontrate, perché non marciavano parallelamente.

A questo proposito mi viene in mente quanto questa mattina diceva l'onorevole Togliatti, cioè che sia possibile una collaborazione tra paesi ad economia collettivista e paesi ad economia liberista; ed ha insistito su questo concetto. Sì, è vero, questa possibilità di convivenza è stata affermata da Stalin, da Lenin, da Molotov; questa possibilità di convivenza e di collaborazione è stata anche tentata. Ma molti di noi si sono domandati:

di quale genere di collaborazione si tratta? Indubbiamente di una collaborazione transeunte. Ciò è *in re*, è nella sostanza delle cose, perché allorquando si è convinti di attuare un'idea messianica, come i comunisti sono convinti di attuare, si pensa evidentemente che la collaborazione ad un dato momento debba cessare, dovendosi prima o poi sovrapporre l'ordinamento propugnato. Ciò è nella logica delle cose, quando vi è un convincimento dogmatico, come quello dei comunisti; non può essere diversamente. Ed infatti i comunisti che collaborano nei paesi ad economia non collettivista hanno sempre detto di poter fare qualche tratto di strada assieme, ma non hanno mai detto di voler fare tutta la strada assieme. Così sono collaborazionisti in fase dinamica, non in fase statica.

Nella prima guerra mondiale gli Stati Uniti intervennero e poi si isolarono; ma dopo un certo numero di anni hanno dovuto mobilitare ancora il loro popolo e hanno dovuto ancora scendere in guerra. Occorre meditare su ciò. La politica di presenza e di intervento effettuata dalla seconda guerra è durata nel periodo successivo.

Nella relazione di minoranza, è detto che tutta la politica degli Stati Uniti tende ad un medesimo scopo, l'asservimento dei paesi europei; che all'asservimento mira non soltanto l'ultimo atto, quello che siamo chiamati ad esaminare, ma mirano anche gli altri istituti anteriori ad esso collegati come per esempio la Banca Internazionale di Cooperazione e il Fondo monetario nato dagli accordi di Bretton Woods. L'onorevole Pesenti mi consenta: gli accordi di Bretton Woods furono discussi dinanzi all'Assemblea Costituente e, se non erro, ella onorevole Pesenti, diede la sua approvazione.

PESENTI, *Relatore per la minoranza*. Critica.

SCOCA, *Relatore per la maggioranza*. Ella ha dato la sua approvazione, onorevole Pesenti, e se occorre le posso anche citare la pagina degli atti parlamentari.

PESENTI, *Relatore per la minoranza*. Approvazione critica.

SCOCA, *Relatore per la maggioranza*. Ci sarà stata della critica. Ma anche io posso fare la critica al Piano Marshall senza che ciò mi impedisca di dare la mia approvazione. Per quanto abbiate criticato gli accordi di Bretton Woods, non siete giunti ad un risultato negativo, e quel che conta ai fini del dibattito è che voi, comunisti e socialisti, avete approvato gli accordi di Bretton Woods.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

NENNI PIETRO. Non c'è nessun rapporto.

SCOCA, *Relatore per la maggioranza*. Mettetevi d'accordo tra voi oppositori, onorevole Nenni. Nella relazione di minoranza si dice che il rapporto c'è.

PESENTI, *Relatore per la minoranza*. C'è un riferimento in senso lato.

SCOCA, *Relatore per la maggioranza*. Ma il rapporto c'è. Gli accordi bilaterali stipulati dagli Stati Uniti coi 16 paesi europei stanno proprio sulla linea direttrice della politica degli Stati Uniti, come sta sulla linea direttrice della vostra politica l'opposizione che ora voi conducete. Queste due linee non erano parallele, ed ecco perché ad un certo momento si sono scontrate. Ecco perché ad una collaborazione come quella di cui parlava l'onorevole Togliatti bisogna guardare con circospezione; è una collaborazione che ad un certo momento non può più continuare.

A conferma che il Piano Marshall sta sulla linea anteriormente tracciata, ci possiamo domandare: gli aiuti U. N. R. R. A., gli aiuti A. U. S. A. e gli altri che vanno sotto diversa denominazione, per cui in totale, sono stati dati circa 2 miliardi di dollari all'Italia, che cosa sono? Non sono forse la manifestazione della stessa linea politica, dello stesso indirizzo?

Una voce all'estrema sinistra. No.

SCOCA, *Relatore per la maggioranza*. Voi potete avere la vostra opinione, come ognuno può avere la sua opinione; ma quel che conta è che gli Stati Uniti hanno aiutato fino ad oggi e continuano ad aiutare.

In fondo che cosa è questo Piano Marshall? E in che cosa diverge dalla politica di aiuti seguita dagli Stati Uniti in precedenza? Secondo me, in questo: che fino alla metà del 1947 gli Stati Uniti hanno fornito gli aiuti senza un vero e proprio piano prestabilito, a seconda dei bisogni dei vari Paesi; e dopo si è fatto un piano che ha per oggetto la ricostruzione dell'economia dei paesi europei.

La fase anteriore alla metà del 1947 fu una politica di assistenza che si potrebbe anche qualificare come caritativa. Essa poté sembrare sufficiente, anche se non organicamente diretta alla ripresa economica, perché in un primo momento, dopo la liberazione, si ebbe un promettente e rapido rifiorire dell'economia. Senonché successe un secondo momento, quando l'economia produttiva avviata a risanamento subì un arresto. Alla metà del 1947, le condizioni dei Paesi europei erano tragiche, come tutti hanno riconosciuto, come si può documentare, come risulta dai vari rapporti presentati a Parigi, come risulta

dalle indagini di tutti gli studiosi e come — aggiungo — è di comune conoscenza.

Fu di fronte a questo fatto, cioè all'inutilità o allo scarso rendimento degli aiuti forniti dagli Stati Uniti ai fini della ricostruzione generale dell'economia, che Giorgio Marshall pronunciò il discorso del giugno 1947.

NENNI PIETRO. La politica americana è cambiata nel marzo 1947 col messaggio del Presidente Truman. Ecco la linea che separa il prima e il dopo.

SCOCA, *Relatore per la maggioranza*. Questa è questione di interpretazione. Agli effetti che ci riguardano, io so che il Piano Marshall ha inizio dal discorso di Marshall del 5 giugno 1947.

E allora si può veramente dire che l'E.-R. P. — come voi dite — è uno strumento di guerra, o viceversa non si può sostenere che sia piuttosto uno strumento di pace, e comunque, uno strumento di difesa?

È questione di valutazione; ma non possiamo ignorare i fatti che sono di comune conoscenza, e nella valutazione, che ciascuno di noi è obbligato a fare del documento che ci sta davanti, non si può omettere di ricordare alcuni episodi che possono spiegarlo. Non possiamo dimenticare che il blocco orientale in sostanza funzionava già prima dell'ideazione del Piano Marshall, né che la cortina di ferro di cui tanto si parla si è gradualmente spostata, avanzando fino al cuore dell'Europa.

Del resto, sono fatti e non sono semplici induzioni che il 12 giugno 1947 Marshall dichiarò esplicitamente che il suo Piano non si riferiva soltanto ad una parte di Europa, ma si riferiva a tutti i Paesi europei che avessero voluto usufruirne, compresi quelli gravitanti nell'orbita della Russia sovietica.

Alla conferenza del 27 giugno a Parigi furono invitati e intervennero non soltanto i Ministri degli esteri di Francia e di Inghilterra, ma vi intervenne anche Molotov. Alla prima conferenza degli Stati a Parigi, l'invito fu rivolto a tutti i Paesi europei.

Onorevoli colleghi, mi pare che, di fronte al fatto della preesistenza del blocco orientale (se così volete chiamarlo); di fronte al fatto che quando il piano Marshall fu preannunciato non si fecero esclusioni di sorta, ma tutti i Paesi d'Europa furono invitati a collaborare; di fronte al fatto di cui ci occupammo discutendo alcuni giorni fa la convenzione dei sedici Stati dell'aprile 1947, e cioè che tutti gli Stati hanno la porta aperta per entrare nella organizzazione di cooperazione economica europea in virtù dell'articolo 25 di detta Convenzione; di fronte a questi fatti,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO. 1948

noi non possiamo, leggermente ed *a priori*, affermare che la politica degli Stati Uniti tende alla guerra, che è una politica aggressiva.

Io non voglio giudicare la politica degli Stati Uniti, a me non compete farlo; a me interessa giudicarne quel tanto che possa mettere in pace la mia coscienza prima di dare il voto positivo o negativo all'Accordo che ci sta dinanzi. Avevo bisogno di convincere me stesso prima di invitare l'Assemblea a dare il voto positivo e soltanto attraverso un duro travaglio e l'eliminazione delle successive difficoltà che mi sono doverosamente poste, sono giunto alla conclusione che gli Accordi vanno approvati.

Nulla di pensoso e di intimamente penetrante ha l'atteggiamento dell'opposizione. Le accuse preconcepite o non dimostrate: il richiamo ai principî alle regole alle parole del vecchio nazionalismo economico; l'appello alla indipendenza ad ogni piè sospinto, tutto ciò ha prodotto forse un effetto più negativo che positivo. Ma il rilievo non mi riguarda. Io posso dire a questa Assemblea che attraverso un travaglio spirituale, con la successiva eliminazione delle difficoltà affacciate alla mia mente ed alla mia coscienza, sono arrivato alla conclusione che questo Accordo può e deve essere ratificato, perché esso è ancora una difesa contro la guerra, è ancora un'arma per il mantenimento della pace.

Dovrei fare l'esame delle clausole. Ma, onorevole Pesenti, di fronte ad un problema così grave, così fondamentale, pare a lei che sia veramente utile scendere all'esame dettagliato di esse, dal momento che il documento va preso per quello che è, e quindi, come diceva l'onorevole Nenni, dobbiamo o approvarlo in blocco o respingerlo in blocco? Si tratta di vedere se nel loro insieme queste clausole siano accettabili o se nel loro insieme esse siano da respingere.

Confesso che anche a me sarebbe piaciuta una formulazione, direi, più gradevole di queste clausole; anche a me sarebbe piaciuto che l'asprezza di qualcuna non fosse qual'è. Non c'è dubbio che ci sono delle clausole piuttosto aspre. Chi lo disconosce? Però bisogna darsene ragione con aderenza alla realtà.

Anzitutto non si può prescindere dalla natura dell'atto, il quale se è un contratto, è un contratto *sui generis*.

Non possiamo modificare le cose. Qui c'è, in sostanza, uno che dà e uno che riceve; ed è piuttosto ovvio che colui che dà

si voglia circondare di quelle garanzie che ritiene necessarie perché lo scopo prefisso venga raggiunto, e non venga sperperata la ricchezza donata. D'altra parte bisogna tener conto che questo Accordo (questo nostro e gli altri accordi contemporaneamente stipulati) importa un sacrificio di una certa gravità agli Stati Uniti; e poiché in un Paese a regime veramente democratico — come diceva l'onorevole Corbino — le cose non si fanno alla spiccia, come si fanno nei Paesi che sono sotto dittatura, occorre tener conto dell'opinione pubblica, convincerla ed ottenerne l'assenso. Può darsi che il Governo avrebbe acconsentito ad una formulazione meno rigida di talune clausole; e comunque è sperabile che vi sia una benevola comprensione nella applicazione.

Ma v'è un argomento fondamentale che ci deve tranquillizzare. Il nostro Accordo è un accordo tipizzato, eguale agli accordi conclusi con gli altri Paesi dell'Europa occidentale. È lo stesso accordo concluso con la Francia, col Belgio, con l'Inghilterra, con l'Olanda, con gli altri Paesi dell'Europa occidentale. Noi non abbiamo delle clausole peggiori di quelle contenute negli accordi stipulati con quegli altri Stati e, comunque, abbiamo avuto l'assicurazione che se dei miglioramenti vi saranno per altri Stati, tali miglioramenti si potranno estendere anche a noi, solo che lo vogliamo. Ora, non è questo un fatto, una constatazione che deve tranquillizzare la coscienza più perplessa? Ma credete voi che l'Inghilterra, che la Francia, credete voi che gli altri Paesi dell'Europa occidentale, di antica civiltà, di elevato senso nazionale, credete voi che questi Paesi si sarebbero piegati a sottoscrivere clausole che fossero in contrasto con la loro dignità nazionale? Se questa ipotesi potessimo fare, dovremmo dire che il senso della dignità nazionale non è soltanto abbassato e perduto in Italia, ma è perduto in tutti gli altri Paesi dell'Europa occidentale. Io non mi sento di fare questa ipotesi, non mi sento di sottoscrivere questa affermazione.

L'analisi analitica, del resto, delle clausole è stata fatta. Non è esatto quanto ha detto l'onorevole Pesenti, che le sue osservazioni siano rimaste senza risposta. L'esame analitico delle clausole è stato fatto dall'onorevole Adonnino e dall'onorevole Mondolfo. L'uno e l'altro hanno preso in esame tutte le osservazioni che sono contenute nella relazione della minoranza. Se la Camera non si stanca, io sono disposto a rifare l'esame analitico delle obiezioni che voi avete affacciato,

ed a ribatterle una per una. Se lo desiderate, lo facciamo. Ma a me pare che tutto ciò sia superfluo, dopo quello che ho osservato, e specialmente in presenza della osservazione circa l'accettazione da parte degli altri Stati.

Qualcuno ha ora osservato — se ho bene inteso — che l'accettazione è stata data dalle classi dirigenti. Rilievo inconsistente ed ininfluyente.

Sarebbe come dire che le classi dirigenti non hanno il senso della dignità nazionale! Del resto, in Inghilterra, dove c'è un Governo socialista, l'accordo è stato approvato a grandissima maggioranza, come in Francia. In Inghilterra solo 12 sono stati i voti contrari alla Camera dei comuni.

NENNI PIETRO. Fanno la politica del patto di Bruxelles. Fanno una certa politica.

SCOCA, *Relatore per la maggioranza*. Io rispondo, onorevole Nenni, alle osservazioni che mi sono state fatte, ed alla impostazione generale di parte comunista, la quale è basata tutta sulla pretesa offesa alla nostra dignità nazionale. Abbiamo sentito in questa occasione gli stessi argomenti che avrebbero addotto dei perfetti nazionalisti.

Vorrei rispondere ad una obiezione di una qualche serietà che ha fatto l'onorevole Pesenti. Egli si è posto un interrogativo: « Se veramente, egli dice, lo scopo dell'America non fosse quello di asservire l'Europa, quello di marciare verso l'imperialismo, perché mai ha concluso tanti patti bilaterali con ogni singolo paese e non un unico patto con l'organizzazione per la cooperazione economica di Parigi? Questo argomento si riallaccia a quanto fu detto qui in occasione della discussione della Convenzione di Parigi del 16 aprile 1947, quando si fece richiamo alla politica del carciofo da parte dell'onorevole Berti e di altri, ossia alla comune regola strategica, per cui un combattente, quando vuole avere facile vittoria, assale ad uno ad uno i suoi nemici.

Ci potrebbe essere qualche fondatezza nella osservazione; e mi sono preoccupato di trovarne la risposta, perché nessuna obiezione seria dovevo lasciare senza risposta.

I motivi per cui può essere stato seguito quel sistema possono essere vari. Anzitutto la organizzazione di Parigi non è un organismo superstatale in grado di impegnarsi efficacemente per gli Stati partecipanti e non ha mezzi coattivi nei loro confronti. D'altra parte, quando l'accordo è tipizzato, quando l'accordo non varia da paese a paese, farne uno o farne parecchi è la stessa cosa.

E qui va rilevato che a torto sono stati ricordati i patti conclusi a suo tempo da Hitler con la Romania e con qualche altro paese. Quelli, sì, erano patti di asservimento; ma vi è una profonda differenza fra quei patti e gli odierni accordi bilaterali. Hitler assegnava a ciascuno Stato una propria funzione nel quadro dell'imperialismo germanico: Berlino dirigeva e stabiliva i programmi effettivi, diversi l'uno dall'altro, che quei Paesi dovevano svolgere. La situazione odierna è completamente diversa. Gli Stati Uniti hanno richiesto prima la stipulazione di una convenzione che riunisse insieme i paesi di Europa e che questi formulassero i programmi di intesa fra di loro. Basta ciò a dimostrare l'assoluta inconsistenza del raffronto.

Infine, a far scegliere la via degli accordi bilaterali, v'era la necessità di contemplare in alcuni casi delle condizioni particolari; condizioni particolari, notate bene, che non dipendono dalla imposizione degli Stati Uniti, ma dall'interesse dello Stato stipulante con gli Stati Uniti.

Noi abbiamo, per esempio, il caso di cui si è parlato durante i lavori della Commissione, della clausola della nazione più favorita.

L'accordo tipo, stipulato coi vari Paesi, contempla la clausola della nazione più favorita nei confronti della Germania, della Corea e del Giappone. L'Inghilterra chiese che fossero esclusi la Corea ed il Giappone e gli Stati Uniti accettarono. Essi hanno chiesto all'Italia se voleva la stessa condizione fatta all'Inghilterra, e l'Italia ha risposto di no, ritenendo ciò rispondente al suo interesse, in quanto spera di potere più agevolmente sviluppare i traffici con l'Estremo Oriente, mediante la clausola della nazione più favorita anche col Giappone e con la Corea.

Mi pare così di aver dimostrato che anche questa obiezione fatta dall'onorevole Relatore della minoranza non abbia molto fondamento. Direi, anzi, che non ne ha nessuno.

E mi avvio, onorevoli colleghi, rapidamente alla conclusione di questo breve discorso. Ma c'è un punto, che non posso fare a meno di toccare: il famoso piatto di lenticchie. Si è detto: « vendete la dignità nazionale per un piatto di lenticchie! ». Anzitutto, non vendiamo la dignità nazionale. Se avessi il minimo dubbio che noi vendessimo la dignità nazionale, vi direi che non i miliardi che l'America ci ha promessi, ma neppure tutti i miliardi che essa possiede varrebbero a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

comperarla. (*Applausi al centro*). Ecco un altro punto, onorevoli colleghi dell'opposizione, dove risalta l'esagerazione della vostra impostazione e della retorica di cui fate uso anche se parlate in tono dimesso e fate discorsi a base di cifre e di argomentazioni; ma di argomentazioni concernenti minuzie, non di argomentazioni relative all'esistenza delle cose.

Ci siete venuti a parlare di un piatto di lenticchie; ma costituisce per voi un piatto di lenticchie la somma di circa 400 miliardi e forse più che soltanto per il primo anno gli Stati Uniti ci danno? Quattrocento miliardi di lire rappresentano più della metà di tutte le entrate tributarie italiane; fino a un anno fa non le ricavavamo da tutto il nostro apparato fiscale; sono più di un terzo di tutte le spese che lo Stato italiano sostiene. Siamo seri. Non mi pare che si possa parlare in termini dispregiativi di un aiuto notevolissimo, specialmente quando si ha fame. Certo non è tutto quello che occorre al risanamento dell'economia italiana, ma non è certamente un piatto di lenticchie.

Anzi, a questo proposito, vorrei notare la svalutazione, direi così, che, pur ponendosi da una posizione critica contro le affermazioni di parte comunista, fece l'onorevole Corbino quando raffrontò i 400 miliardi americani ai 5000 miliardi di reddito nazionale. Mi pare che il raffronto vada corretto. Altro è il reddito nazionale ed altro è quello che ci viene dato sotto forma di aiuti o di crediti dall'America; perché il reddito nazionale, nella sua massima parte, va impiegato in consumi, mentre la parte risparmiata, che viene destinata alla produzione, è di gran lunga minore. Supponendo che sia soltanto il decimo — e forse non sono molto lontano dal vero — i cinquemila miliardi diventano cinquecento miliardi; il che vuol dire che i quattrocento miliardi offertici raddoppiano quasi il nostro risparmio passibile di essere investito in nuove produzioni. La cifra, allora, assume un significato ben diverso da quello che si vorrebbe darle. Essa serve per coprire, se non erro — ma su questo punto potrà essere più preciso l'onorevole ministro Tremeloni — metà del vuoto della nostra bilancia dei pagamenti, mentre solo l'altra metà potrà essere coperta dalle partite normali: esportazioni, noli attivi, proventi del turismo e rimesse degli emigranti.

Dovrei notare che alcuni oppositori — anche lei, onorevole Pesenti, ma soprattutto l'onorevole Giolitti — hanno detto, per svalutare anche più questo piatto di lenticchie,

già tanto svalutato dalla stessa espressione, che l'America ci tratta male e dovrebbe darci di più, aggiungendo che altri Paesi sono trattati ineglio. Erano stati promessi ventidue miliardi, mentre la cifra è stata poi ridotta a diciotto miliardi o meno ancora. Ora, io non credo che questi siano degli argomenti decisivi e comunque degni dell'attenzione dell'Assemblea. Si fa un piano, gli Stati Uniti offrono quella somma che credono, in quel momento, di poter dare e se dopo, in seguito ad una revisione del programma, viene apporata una riduzione, non per questo si ha motivo di sdegnarsi a tal punto da indurre al rifiuto. Mi viene in mente una similitudine che colpirebbe, ma non mi sembra sufficientemente riguardosa, e non la espongo.

Si è parlato di economia comunista e di economia liberale in contrapposizione. L'onorevole Corbino diede questa impostazione dialettica, poi ripresa, per quanto sotto aspetto critico, dall'onorevole Togliatti. Non convengo in tale impostazione, anche perché furono le stesse osservazioni di Corbino che la svalutarono in anticipo, quando disse che in Europa non vi è una vera economia capitalistica. Se così è, non si può impostare un così netto contrasto e non si può dire che l'approvazione dell'Accordo costituisce l'estrema trincea — come egli affermò — dalla quale si combatte per la sopravvivenza dell'economia liberale.

I paesi d'Europa sono in fase intermedia, bisogna ben riconoscerlo: non è un'economia capitalistica quella che è in Europa. Potrà avere i suoi difetti, li ha indubbiamente, ma non possiamo costruire le economie a seconda dei tipi teorici.

Permettetemi di dire, a questo proposito, che il richiamo nostalgico, che spesso affiora, alle condizioni e agli anni lontani dell'800 o del principio del 900, quando il sistema capitalistico non era ancora intaccato, non mi commuove affatto: non mi commuove perché l'economia capitalistica di quell'epoca, l'economia liberale di quell'epoca sconoscevano il fatto sociale.

Io ho davanti agli occhi l'immagine viva della miseria che era intorno a me, quando io fanciullo sentivo che la nostra carta faceva aggio sull'oro. Le condizioni del bilancio italiano erano buone, la carta faceva aggio sull'oro; ma i contadini lavoravano in uno stato di abbruttimento senza guadagnare quanto bastasse per i bisogni elementari, gli operai lavoravano in uno stato di abbruttimento, senza provvidenze e tutele della salute e dell'avvenire. Con l'equilibrio del bilancio e con la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

posizione finanziaria sana non collimavano le condizioni del nostro popolo lavoratore.

Questo non lo si deve dimenticare. Ineluttabilmente i popoli dell'Europa marciano verso un'economia che non è un'economia capitalistica, pur conservando quei principi liberali che possono ancora sopravvivere, perché il fattore sociale si impone alle coscienze come un imperativo categorico.

In Europa non vi è un'economia liberale. In Inghilterra e in altri paesi vi sono dei Governi dichiaratamente socialisti; anche in Italia ed altrove l'azione governativa, per la valorizzazione dei fattori sociali, devia coscientemente e deliberatamente dai principi e dalle norme del liberalesimo politico ed economico. Il liberalesimo, come fu, non vogliamo che risorga, perché ignora l'uomo in quanto lavora e in quanto soffre, ed abbandona il debole alla sopraffazione del forte. Ed allo stesso titolo non vogliamo il collettivismo, perché, in fondo, le posizioni pervengono in certo senso allo stesso risultato, in quanto i bisogni dell'individuo, come tale, sono trascurati. Nel collettivismo, in definitiva, si sopravvaluta lo Stato, ed i lavoratori diventano servi dello Stato. Noi abbiamo, vogliamo avere maggior rispetto dell'uomo e dei suoi bisogni materiali e spirituali, e vogliamo porre lo Stato e le altre istituzioni minori al servizio dell'uomo.

Ci auguriamo che questa concezione, la quale marcia verso posizioni socialmente più avanzate, venga difesa anche dal piano Marshall. Non vogliamo che da esso venga difesa l'economia liberale.

Potrei dire molte altre cose, ma credo che sia superfluo dirle, essendomi soffermato sui punti essenziali. Molti hanno parlato intorno all'uso del fondo lire che si costituirà, ma mi pare che ciò sia prematuro, dato che la Commissione ha proposto che l'utilizzazione debba essere regolata legislativamente e se ne potrà, quindi, parlare a suo tempo.

Senza retorica io vi invito, onorevoli colleghi, a votare la ratifica di questo Accordo. Non ho nulla da mutare a quanto ho affermato nella relazione scritta. Così, semplicemente, io ripeto le stesse parole: « L'Accordo bilaterale del 1948 si ricollega alla Convenzione di Parigi 16 aprile 1947, già approvata alcuni giorni or sono dalla Camera. L'uno e l'altra si integrano e tendono a porre in essere quel sistema di collaborazione tra i popoli dal quale l'Italia, nella impossibilità di risollevarsi con le sole sue risorse, molto attende per la ripresa e lo sviluppo della sua economia, per l'impiego della sua mano d'opera, per l'ele-

vazione del tenore di vita e per il benessere generale del suo popolo ».

Il piano Marshall non è il rimedio di tutto, non sarà il toccasana di tutto; ma esso ci potrà avviare verso il risanamento della nostra economia e ci potrà dare il pane necessario per sfamare i nostri lavoratori. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alle ore 16 di lunedì: dopo le dichiarazioni del Governo, la Camera passerà alla votazione degli ordini del giorno e quindi all'esame degli articoli del disegno di legge.

SMITH. E le dichiarazioni del Governo?

PRESIDENTE. Ho già detto che saranno fatte lunedì.

SMITH. Ma sono già state fatte. Le leggo sul *Giornale d'Italia*; probabilmente noi non ce ne siamo accorti.

PRESIDENTE. Le indiscrezioni della stampa non interessano la Camera.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e di una mozione pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere quando intendano presentare il progetto legislativo riguardante i ruoli transitori a favore degli insegnanti elementari e secondari.

« LOZZA, SILIPO, TORRETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quando si espletteranno finalmente i concorsi ordinari e speciali a cattedre di scuole secondarie banditi nel 1947.

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se: atteso il responso della Corte di cassazione, circa l'irretroattività del decreto legislativo 20 marzo 1945, n. 212, abrogativo del decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015, e la persistente nullità, malgrado tale abrogazione, delle scritture private contenenti trasferimento di beni immobili, responso vivacemente oppugnato e censurato da insigni giuristi; attesi i gravi inconvenienti riconosciuti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

è additati dallo stesso Supremo Collegio, di ordine morale, sociale e finanziario, che derivano dall'affermazione della irretroattività del citato decreto legislativo 20 marzo 1945, in quanto viene vulnerato il supremo principio del « pacta sunt servanda », senza cui non sono possibili convivenze civili e ordinamento giuridico; atteso il voto manifestato dallo stesso Supremo Collegio, nel senso che l'affermazione della retroattività del ripetuto decreto legislativo 20 marzo 1945, la quale, eccetto il caso di sentenze passate in giudicato o di transazioni intervenute tra le parti, salverebbe la validità degli acquisti operati legittimamente, secondo le norme giuridiche vigenti al tempo in cui avvennero, e impedirebbe la immorale speculazione, gli indegni ricatti che vengono tuttora perpetrati, ai danni specialmente di modesti agricoltori, da gente senza scrupoli, che alcuni decenni addietro speculò sulla fame della terra da parte di contadini risparmiatori, e ora specula sulla svalutazione della moneta; non sia il caso di preparare un provvedimento legislativo che, con gli opportuni temperamenti, interpretando autenticamente il decreto legislativo 20 marzo 1945, ne dichiari la retroattività.

« FABRIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere:

a) i motivi che hanno determinato il violento intervento della polizia nell'agitazione contro i licenziamenti della ditta Motta, con l'impiego di bombe a gas lacrimogeni contro pacifici lavoratori;

b) i motivi che hanno provocato il fermo dei membri della commissione interna e di cinquanta lavoratori e lavoratrici della ditta Bezzi;

c) se il Governo intende proseguire nel sistematico appoggio della manovra padronale, tendente a smobilizzare le nostre fabbriche, come è accaduto in molti casi nella provincia di Milano, accrescendo così la tracotanza padronale e ostacolando la pacifica soluzione delle vertenze sindacali.

« INVERNIZZI GAETANO, CAVALLOTTI, VENEGONI, MARTINI FANOLI GINA, TARETTI, SCOTTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere come e quando sarà provveduto alla riorganizzazione dei servizi delle ferrovie vicinali di Roma, che per la insufficienza delle vetture in rapporto

alla massa dei viaggiatori, per lo stato affatto igienico delle stesse, per la deficienza delle corse giornaliere e per la lentezza dei viaggi, si dimostrano non rispondenti ai bisogni e allo sviluppo economico di una vasta regione del Lazio.

« CECCONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se è a conoscenza delle gravi irregolarità verificatesi nel trattamento dei detenuti nel carcere giudiziario per minori S. Eframo di Napoli, e per conoscere altresì come egli giustifichi il fatto che il comandante del carcere stesso, maresciallo maggiore Ruina, il quale aveva denunciato tali irregolarità alla Direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena, chiedendo una inchiesta da parte del competente Ministero, sia stato invece improvvisamente trasferito, in sott'ordine, ad altra sede.

« ALICATA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se per l'attuazione del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 783, del 1947, basti l'aver atteso un anno dal 30 giugno 1947.

« Il decreto legislativo predetto prevedeva la spesa di 175 milioni sull'esercizio finanziario 1947-48 per l'estensione della rete telefonica in Italia meridionale: gli interroganti sono a conoscenza delle difficoltà frapposte dalla SET, ma chiedono all'onorevole Ministro se esse siano state superate.

« SULLO, TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ravvisi la necessità di istituire, in provincia di Salerno, una seconda scuola tecnica commerciale, in aggiunta a quella esistente nel capoluogo, affinché ad essa possa far capo parte almeno degli allievi provenienti dalle numerose scuole di avviamento professionale esistenti in provincia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quali provvidenze intende adottare al fine di permettere un normale funzionamento della scuola tecnica a tipo industriale di Salerno.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

« L'interrogante, infatti, fa presente che la detta scuola attualmente si trova sprovvista di una sede idonea, allogata in un terreno, senza congrue attrezzature e con limitate possibilità di accogliere allievi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere le ragioni per le quali non ha concesso alla scuola tecnica commerciale di Salerno per l'anno scolastico 1947-48 i fondi necessari al funzionamento di una terza sezione, al fine di evitare il sovraffollamento delle classi, fondi che invece furono concessi per l'anno scolastico 1946-47.

« L'interrogante fa presente che, in mancanza di una terza sezione, essendo le aule piccolissime, è impossibile una efficiente opera di insegnamento, tanto più che, essendo la scuola su di una base teorico-pratica, non vi è alcuna possibilità, con la attuale rilevante massa di allievi, di fare quelle esercitazioni pratiche che sarebbero invece indispensabili.

« Fa inoltre presente che tale situazione pone la necessità di una selezione molto rigida degli allievi, per fare in modo che diminuisca il loro numero e ciò al fine di rendere possibile il normale funzionamento della scuola, il che, evidentemente, è a tutto scapito dei legittimi interessi degli allievi e delle loro famiglie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle finanze, dell'industria e commercio e della marina mercantile, per conoscere se, ad evitare la progressiva paralisi dei motopescherecci e a sollevare le sorti di una vastissima e laboriosa popolazione di lavoratori, non ritengano di prendere pronti e concreti provvedimenti per la riduzione sostanziale del prezzo del gasolio. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

« CAPALOZZA, DIAZ LAURA, MANIERA, MASSOLA, RICCI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'avviso che il punto primo della parte seconda della tabella B), annessa alla recente ordinanza riguardante le supplenze e gli incarichi di insegnamento negli istituti e scuole di istruzione media, classica, scientifica e tecnica, non debba esser mutato, così

da valutare, in modo congruo, anche il servizio prestato dagli insegnanti prima dell'anno scolastico 1932-33. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro del tesoro, per conoscere se è vero che l'I.M.I. (Istituto mobiliare italiano), nell'esercizio delle numerose e complesse funzioni creditizie affidategli dallo Stato (finanziamenti ordinari a medio termine, finanziamenti per il credito navale, finanziamenti per la ricostruzione industriale, finanziamenti per la riconversione industriale; finanziamenti per la rimessa in efficienza delle navi mercantili sinistrate, finanziamenti Eximbank, finanziamenti per l'industria meccanica, ecc.) riveli una dannosa pesantezza di funzionamento ed applichi condizioni onerosissime che, in luogo di agevolare la ripresa industriale italiana, frustrano — attraverso l'inasprimento dei costi di produzione e l'irretimento di qualsiasi attività aziendale delle imprese sovvenute — la rinascita e la ricostruzione economica del Paese, che sono gli scopi istituzionali delle provvidenze, la cui applicazione lo Stato ha demandato all'Istituto mobiliare italiano.

« PIGNATELLI, GABRIELI, LECCISO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere quali provvedimenti intenda adottare di fronte all'attuale grave situazione dell'industria editoriale della stampa quotidiana, la quale pone seri limiti alla libertà di stampa, riducendo la possibilità della pubblicazione e della diffusione degli organi di opinione solo a quei gruppi finanziari che possono sostenere un grave deficit.

« La categoria dei giornalisti professionisti e quella degli operai tipografici hanno diritto ad una tutela non meno che le altre categorie di lavoratori, mentre sempre più precaria si fa l'attuale situazione dell'industria editoriale italiana, gravata di oneri che sono fra i più costosi in rapporto all'andamento delle consimili industrie in Europa, specie per quanto riguarda il costo della carta e dei servizi postali, telegrafici e telefonici.

« MANZINI, CONSIGLIO, MELLONI MARIO, TREVES ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1948

per sapere se e quali provvedimenti intendano promuovere nell'apparato della R.A.I. per garantire ai partiti di opposizione e alle correnti di opinione, che essi rappresentano, l'esercizio del loro diritto di espressione e per evitare che nella compilazione dei programmi di trasmissione ci si attenga a criteri di parte, che feriscono la sensibilità e offendono il gusto di vasti strati del popolo italiano.

« MAZZALI, BENSI, CAVALLOTTI ».

« La Camera, ritenendo necessario mettere fine nell'Amministrazione delle provincie ad una situazione non più giustificabile, invita il Governo a presentare all'approvazione del Parlamento le disposizioni necessarie per procedere sollecitamente alla formazione degli organi elettivi delle Amministrazioni provinciali, in applicazione dell'VIII Norma transitoria della Costituzione.

« TARGETTI, NASI, GHISLANDI, TOLLOY, AMADEI LEONETTO, CACCIATORE, BENSI, PUCETTI, DONATI, AZZI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Quanto alla mozione, la Camera determinerà in altra seduta, uditi il Governo e il primo dei firmatari, il giorno in cui dovrà essere svolta e discussa.

La seduta termina alle 19.55.

*Ordine del giorno per la seduta di lunedì
12 luglio 1948.*

Alle ore 16:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica dell'Accordo di cooperazione economica tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 28 giugno 1948. (36) (*Urgenza*).

2. — Discussione dei seguenti disegni di legge:

Proroga della temporanea sospensione della riscossione del diritto di licenza dovuto sul carbone fossile e sul carbone coke importati nel territorio dello Stato. (39) (*Urgenza*).

Disposizioni eccezionali sulla proroga degli sfratti nei comuni che si trovano in particolari condizioni. (45). (*Urgenza*).

Contratto di affitto dei fondi rustici e di vendita delle erbe per il pascolo. (38) (*Urgenza*).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONT
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI